

l'emigrato

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

Tariffa Associazioni senza fini di lucro. Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 2, D.C.B. "Rassegna periodica" - Cronista C.L.R. - € 2,00

Allerta siamo
RAZZISTI

La scuola
di domani

Il sangue
è uguale

Letture

Viva
Novellara

A cercar
la Merica



sommario



Copertina di Giarr

l'emigrato
mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gianromano Gnesotto

Redazione

Paola Scevi, Luciana Scevi,
Graziano Tassello, Bernardo
Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio
Fongaro, Angelo Gallani.

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Torta, 14

29100 Piacenza

Telefax. 0523/330074

riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2008

Italia € 20 (ordinario)

€ 32 (sostenitore)

Estero € 26 (ordinario)

€ 37 (sostenitore)

tramite: conto corrente

postale n. 10119295

o bonifico sul conto bancario

intestato a L'Emigrato,

Intesa San Paolo, n. 49190/10

Iban: IT91S030691263010

6804919010

Bic: BCITITMM640



Unione Stampa Periodica Italiana.
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

Editoriale

3 Accordi bilaterali
di Gianromano Gnesotto

Italia - Europa

29 Notizie

Attualità

5 La scuola di domani
di Mariano Opagnola



6 Allerta siam razzisti
di Corrado Giusti



9 Il sangue è uguale
di Gian

Rubriche

4 Hanno scritto
Luoghi di culto
di Carlo Cardia

Bimbi usati
di Marina Corradi

8 Schegge
W Novellara
di Silvio Pedrollo

22 Exodus
Le vie dell'annuncio
di Gabriele Bentoglio

24 Come eravamo
A cercar la Merica
di Gaia Normon

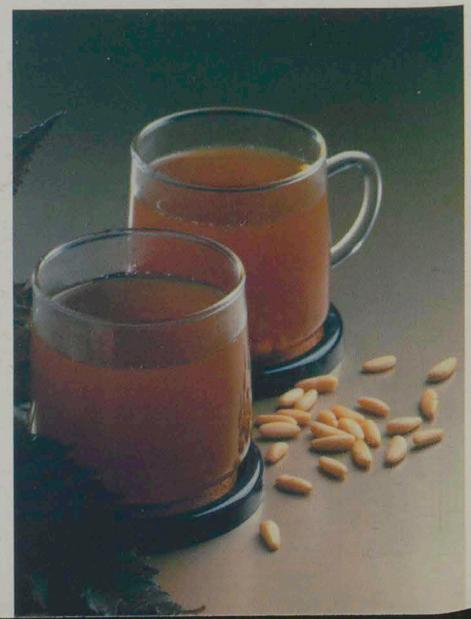


34 Sorrisi & Grida
di Felix

35 Convivio
Tè verde alla menta
della Signora Pepa

Spazio aperto

11 Letture





Accordi bilaterali

Come Giano bifronte, gli “accordi bilaterali” hanno la doppia faccia; come una medaglia hanno il rovescio. Sono raccomandati dall’Unione europea per governare l’immigrazione; sono stati

motivo d’orgoglio per i precedenti Governi italiani che su questi accordi hanno cavato qualcosa dalla confusione gestionale del fenomeno migratorio; hanno mostrato la loro faccia iniqua come nel recente “accordo bilaterale” che l’Italia ha stipulato con la Libia.

Su quest’ultimo, che ci interessa, ci arriviamo tra poco, appena il tempo di dare una definizione asettica di “accordi bilaterali”, come da linguaggio burocratico, a beneficio di chi non sa cosa siano: “sono accordi internazionali in forza dei quali due Stati si impegnano ad applicare, nei rispettivi territori, nei confronti dei cittadini migranti dell’altro Stato, un regime di disposizioni concordate”.

In questo “contenitore” ci sta dentro di tutto: previdenza e sicurezza sociale, riammissione e cooperazione tra le forze di polizia, assistenza tecnica per il rafforzamento della vigilanza delle frontiere e soccorso in mare.

Arriviamo dunque all’accordo con la Libia e all’impresa di Berlusconi, che è riuscito dove altri hanno fallito. Ha siglato un “Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione” che tra i vari capitoli comprende l’impegno della Libia a rafforzare il pattugliamento delle sue coste per bloccare alla partenza l’immigrazione clandestina, mentre l’Italia provvederà a fornire tecnologia radar e satellitare per controllare i confini meridionali, attraverso i quali arrivano migliaia di persone dall’Africa subsahariana

con l’intenzione di imbarcarsi verso le coste italiane.

I sorrisi di compiacimento, e le autocongratolazioni per il risultato raggiunto, appaiono però cinici e insensati se si pensa alle conseguenze che ne derivano.

Siglare un accordo, che deciderà la vita dei migranti, con un Paese che non ha sottoscritto la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, porta come conseguenza la complicità dell’Italia nei comportamenti illegittimi messi in atto dalle autorità libiche: torture, omicidi extragiudiziali, sparizioni. Inoltre, tentare di sigillare la costa libica porterà a cercare altre vie di fuga, con viaggi più lunghi, più dispendiosi, e ancor più pericolosi.

Pattugliare i confini meridionali della Libia per bloccare chi cerca di entrare dopo un viaggio insidioso nel deserto, significa ricacciare nel deserto e condannare a morte certa migliaia di persone. Chi si vuole documentare, legga il libro “Bilal” del giornalista Fabrizio Gatti, che percorre mezza Africa, attraversa il deserto tra fame, sete e pericoli, e descrive cosa avviene nelle prigioni della Libia.

Ci si rende conto che il mare, l’attraversamento del Mediterraneo, è solo l’ultimo rischio di morte.

Si scappa dall’Africa per la siccità, la fame, la malnutrizione, i conflitti armati. Cercare di chiudere la questione con accordi bilaterali non attenuerà di certo la spinta alla fuga verso l’Italia e l’Europa. Peggio ancora, produrrà soltanto migliaia di morti, che avverranno lontano dai nostri occhi e dagli occhi delle nostre telecamere, ma che dovrebbero pesare come macigni sulla nostra coscienza, perché ne siamo complici.

Gianromano Gnesotto



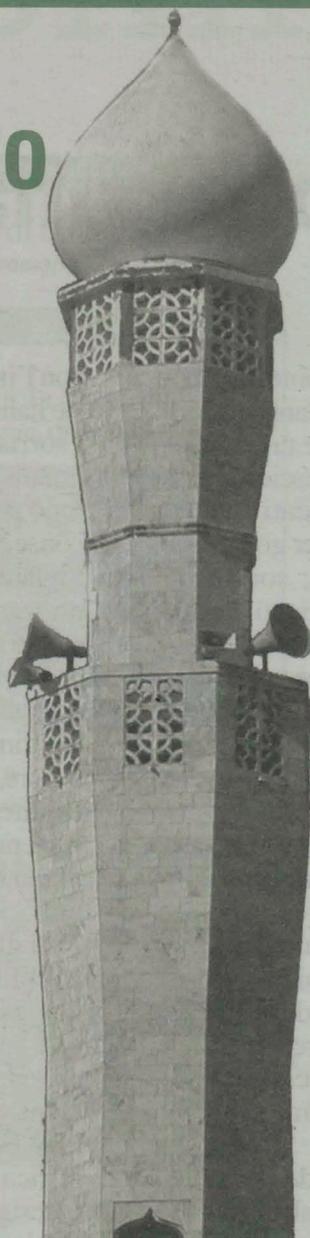
Luoghi di culto

Con un certo risalto la stampa ha dato notizia di una proposta di legge che verrà presentata in Parlamento della Lega sul problema delle moschee.

Competenti per la costruzione delle moschee sarebbero le Regioni, ma a decidere saranno i cittadini del luogo con referendum. Inoltre, non ci saranno finanziamenti pubblici, si porranno dei limiti ai minareti e ai muezzin, sarà istituito un albo degli imam che dovranno parlare italiano, si vieteranno attività che non siano di culto (istruzione, piccolo commercio). Pur con la necessaria prudenza di valutazione per una proposta annunciata, non conosciuta nel dettaglio, bisogna dire che le sue linee portanti sono da criticare e da respingere per diversi e seri motivi.

In essa si mischiano due obiettivi: contenere al massimo la costruzione di moschee, e dare regole per questioni specifiche. Il primo obiettivo si traduce di fatto nella limitazione della libertà di culto, ed è quindi contrario all'articolo 19 della Costituzione che garantisce la libertà religiosa a tutti, senza distinzione alcuna. Il secondo obiettivo, che sembra positivo, è perseguito in modo errato dal punto di vista giuridico e di sostanza.

La proposta complessiva si pone in conflitto con l'impianto costituzionale, perché lo Stato non può dettare norme differenti per la libertà delle confessioni religiose: e le norme elaborate sono dirette al culto musulmano, con evidenti tratti discriminatori. Che senso ha chiedere ai cittadini (di ogni orientamento) di approvare o respingere la proposta di costruire una moschea, quando in gioco è un diritto di libertà, che quindi non può essere messo ai voti? Neanche ha senso spostare dai Comuni alle Regioni la competenza quando proprio i Comuni possono meglio valutare le esigenze religiose della



popolazione; o mettersi a misurare i minareti e i suoni che ne provengono, o proibire attività diverse da quelle di culto, quando già esistono leggi e pronunce giurisprudenziali che disciplinano questi aspetti minori del problema. L'idea di negare il finanziamento pubblico per la costruzione di una moschea, oltre ad essere discriminatoria, è già stata esclusa dalla Corte costituzionale con una sentenza del 1993.

Neanche lo Stato può istituire per legge un albo degli imam, perché la Costituzione riconosce alle confessioni il diritto di auto-organizzarsi senza ingerenze dei pubblici poteri.

Carlo Cardia
(Avvenire, 24.08.08)

Bimbi usati

Si facevano pagare seimila euro dalle famiglie per portare i bambini dal Marocco in Italia, e intanto li utilizzavano

come corrieri della droga; poi li presentavano in Questura come «minori non accompagnati», approfittando dei programmi di protezione di legge. La banda di italo-marocchini, che è stata arrestata, dimostra quanto sia agguerrita la criminalità che “importa” e sfrutta i ragazzini tra il Terzo Mondo e l'Occidente. Logistica, organizzazione, perfetta conoscenza delle norme giuridiche. Un know how da multinazionale, applicato a quella materia prima abbondante, inesauribile, redditizia che sono i figli dei poveri, dalla Nigeria all'Est. Il rapporto di “Save the children” traccia il bilancio della tratta in schiavitù in Italia: oltre 50 mila casi, in buona parte di minorenni.

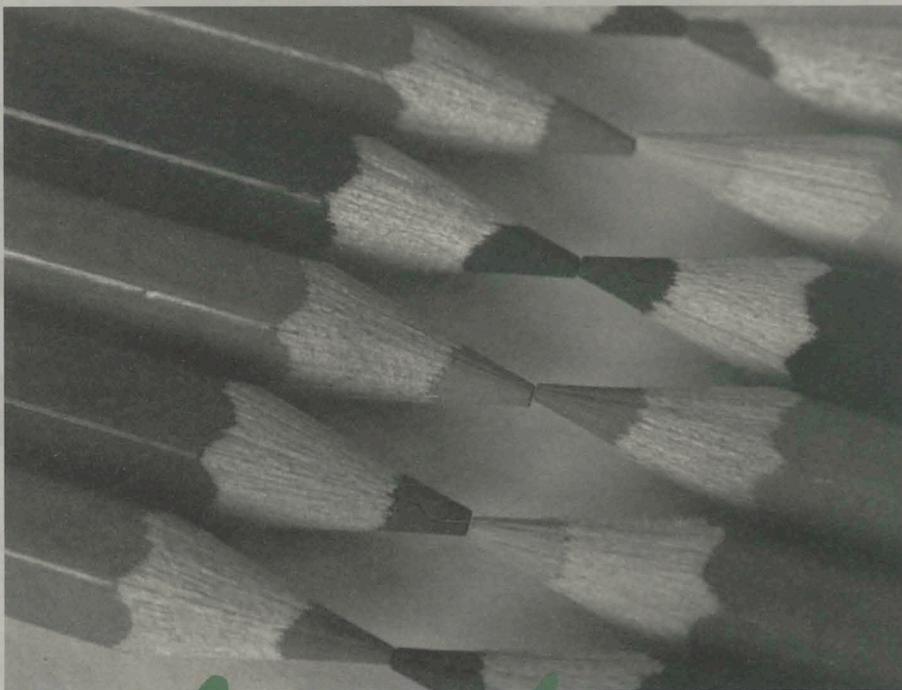
In questo numero ci sono le adolescenti africane che finiscono sulle strade, ma anche i tredicenni del Gabon utilizzati come corrieri della droga, coi polpastrelli abrasi dai padroni perché diventino non identificabili.

E ci sono i piccoli accattoni che vediamo agli incroci delle nostre città, zoppi, o malati.

E l'Occidente, che ha reintrodotto quasi incredulo il reato di riduzione in schiavitù, e che elenca nei suoi codici norme a tutela dell'infanzia sfruttata, tuttavia sembra colto da una strana impotenza di fronte alla sapienza agile di questa nuova criminalità.

Marina Corradi
(Avvenire, 24.08.08)

Quest'anno gli
alunni "stranieri"
sono circa
700mila.
Nel 2011
supereranno il
milione.



La Scuola di domani

di Mariano Opagnola

Cambiano i Ministri dell'istruzione, ma non cambia la scuola. Nella sua componente interculturale, anzi, la scuola conferma e rilancia, in ragione della sempre maggiore presenza dei figli degli immigrati nelle scuole italiane.

Nell'anno scolastico appena iniziato sono circa 700mila gli alunni che, almeno sulla carta, non sono italiani, bambini e adolescenti arrivati dall'estero, oppure nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri.

A questi ritmi di crescita, le previsioni dicono che nel 2011 gli alunni stranieri supereranno il milione.

Risulta dunque quantomai opportuno il documento dell'allora Ministro Fioroni "La via italiana per la scuola interculturale", che abbiamo commentato nel precedente numero della Rivista, al cui centro ha l'assioma che nell'attuale contesto sociale e culturale la scuola assume la diversità e l'intercultura come paradigma della sua stessa identità.

Che poi l'applicazione e la realtà vadano in un altro senso, è cosa alla quale ci siamo abituati.

Come da molti anni a questa parte, c'è chi vede nella presenza dei figli degli immigrati un pericolo per la qualità di apprendimento dell'intera classe; ci sono scuole

che tentano di tenere alla larga gli alunni di un'altra cultura, mentre altre si lamentano che hanno un soprannumero di bambini stranieri a causa di una non equilibrata distribuzione; alcune mamme vorrebbero cercare per i loro figli delle classi dove non ci siano stranieri.

L'attuale Ministro dell'Istruzione, Maristella Gelmini, si è dichiarata contraria a fissare delle "quote" per limitare la concentrazione di studenti stranieri nelle aule delle scuole italiane, in nome del diritto all'istruzione e dei percorsi di integrazione.

Ciò detto, si vede riconfermato il principio di una scuola italiana che deve essere interculturale. Ma poi il principio si traduce in strutture e investimenti conseguenti, oppure rimane solo sulla carta?

Intanto l'anno scolastico appena iniziato mostra una geografia che conferma le presenze maggiori: la classifica delle nazionalità è guidata dai romeni (nel 2007 oltre 92mila, pari al 16% del totale), seguiti da albanesi (85mila presenze) e marocchini (76mila studenti). Tra le regioni, quella con il numero più elevato di studenti stranieri è la Lombardia (137mila allievi), seguita da Veneto, Emilia Romagna e Lazio.

Mariano Opagnola



Allerta, siamo RAZZISTI

*Cinque domande a Don Luigi Ciotti
sulla situazione critica degli
immigrati in Italia*

di Corrado Giusti

S

*ettant'anni fa, era il
1938, il regime fa-
scista approvava le
leggi razziali. Don
Luigi, c'è razzismo
oggi in Italia?*

La parola razzismo rischia di essere una semplificazione che non aiuta a capire. Certo, sembra difficile non pronunciarla in casi come quello del campo nomadi di Ponticelli e della violenza con cui è stato raso al suolo. Ma dietro alla parola razzismo dobbiamo riconoscere le paure e l'aggressività di una società individualista e povera di giustizia sociale, dove l'altro è sempre più concorrente e nemico. Si guarda con sospetto crescente chiunque esca dalla nostra cerchia più stretta: famiglia, località, categoria professionale.

E ci si scaglia contro lo straniero...
E' facile che, soprattutto tra le fasce meno garantite economicamente, crescano forme d'insofferenza e ostilità verso gli altri. Ci si accanisce contro chi sta sotto di noi, contro chi è più indifeso. Gli stranieri sono i primi. Un tempo erano gli albanesi, poi sono stati i marocchini, poi ancora i romeni. Ora è il popolo rom.

Don Luigi Ciotti (nella pagina a fianco), presidente nazionale di Libera e fondatore del Gruppo Abele. Thomas Hammarberg (a destra), Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa.

La logica del capro espiatorio non fatica a trovare nuove vittime su cui scaricarsi.

Beninteso: la solidarietà non è scomparsa. Ma è più facile manifestarla "verso chi è lontano", magari nella forma confortevole dell'invio di un sms per finanziare l'iniziativa umanitaria pubblicizzata in tv.

Dal Paese, però, si leva anche una richiesta di legalità.

Ed è una richiesta giusta. Ma non dimentichiamo che la legalità presuppone il riconoscimento dei diritti e dei doveri. Nemmeno dimentichiamo che tante forme di illegalità caratterizzano la nostra società italiana.

Certe misure politiche (il commissario straordinario per l'emergenza rom, le impronte digitali dei minori rom, la previsione del reato di clandestinità) inseguono e accentuano la nostra insicurezza, invece di aiutarci a curarla.

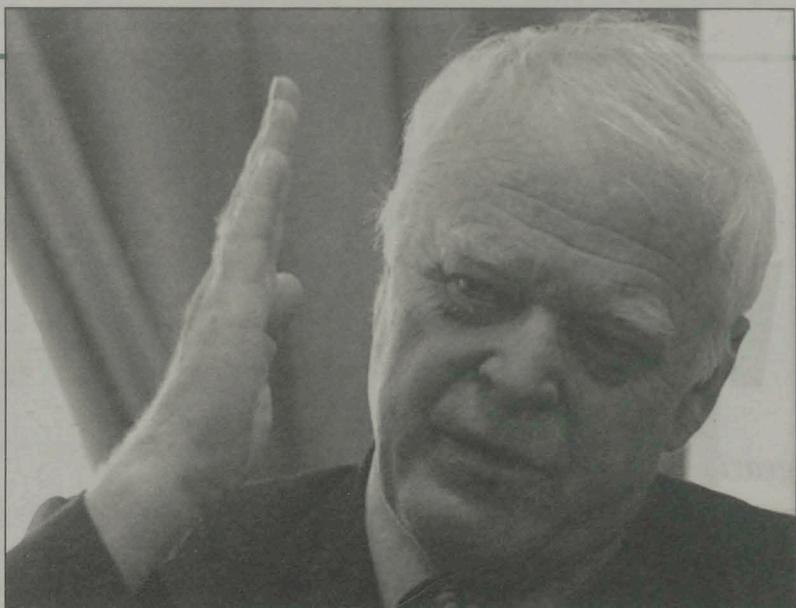
Cosa manca?

Manca una maturità sociale e culturale capace di leggere correttamente il fenomeno dell'immigrazione. E non bisogna tacere sulle responsabilità di un sistema economico che ha accentuato come non mai le distanze fra ricchezza e povertà.

Come giudica il comportamento dei media?

L'informazione, soprattutto quella televisiva, ha delle grosse responsabilità nel generare o, al contrario, smontare luoghi comuni, ristrettezze di vedute, forme di intolleranza. Per ora ha fatto poco o nulla per contrastare una deriva preoccupante.

Corrado Giusti



Come ti rovino la festa

Il Rapporto del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, sulla politica italiana in materia di immigrazione. Le parole che hanno fatto arrabbiare Maroni.

Le misure attuate in Italia non tengono conto dei diritti umani e dei principi umanitari e potrebbero fomentare altri episodi xenofobi". E' questo il giudizio espresso da Thomas Hammarberg, commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, nel suo rapporto sulla visita compiuta in Italia dal 19 e 20 giugno per discutere della nuova politica italiana in materia di immigrazione e della situazione dei nomadi. "Una politica in materia di immigrazione non può basarsi solo sulle preoccupazioni relative alla sicurezza pubblica. Le misure adottate al momento in Italia non rispettano i diritti umani e i principi umanitari e rischiano di appesantire il clima di xenofobia".

In una ventina di pagine, il Rapporto di Hammarberg evidenzia che "il ripetuto ricorso a misure legislative d'emergenza" per affrontare i problemi legati all'immigrazione sembra indicare "una incapacità di affrontare un fenomeno non nuovo" che dovrebbe quindi essere gestito attraverso leggi ordinarie. "La decisione di rendere la presenza illegale in Italia una aggravante nel caso in cui la persona commetta un reato, potrebbe sollevare serie questioni di proporzionalità e di discriminazione". Anche le espulsioni di cittadini Ue condotte sulla base di motivazioni di pubblica sicurezza potrebbero sollevare "seri dubbi di compatibilità con la Convenzione dei diritti umani", su cui si basano le sentenze della Corte di Strasburgo.

Il commissario si è detto "estremamente preoccupato" per tutti gli atti di violenza avvenuti in Italia ai danni dei campi nomadi. "L'approvazione, diretta o indiretta, di questi atti da parte di certe forze politiche, singoli politici e da parte di alcuni organi di informazione è particolarmente preoccupante. Adottare lo stato di emergenza e conferire maggiori poteri ai 'commissari speciali' e alle forze dell'ordine non è il giusto approccio al fine di rispondere ai bisogni dei popoli rom e sinti". □

W Novellara!

Migrazioni forzate

Finché non si sarà compresa e messa bene a fuoco la questione dei rifugiati, non si potrà dire di conoscere il mondo in cui viviamo. Si tratta di una situazione che riguarda circa quaranta milioni di persone, anche se è scarsamente conosciuta nei Paesi occidentali. La gestione del problema è affidata alle agenzie umanitarie e alle ONG (Organizzazioni non governa-

tive), che d'altra parte non possono risolvere una continua emergenza, frutto di scelte politiche sbagliate, né sostituirsi ai governi occidentali che ostentano disinteresse.

E c'è il problema dei campi profughi, che sono la negazione dell'asilo politico e l'estremo sforzo di respingere un'ondata con la cui realtà i governi occidentali sembrano non voler fare i conti.

Miracolo!

Il *Corriere della sera* dello scorso 30 luglio riportava la notizia che il sociologo Zygmunt Barman sta studiando il "miracolo di Novellara". Novellara è un paesone

di tredicimila abitanti in provincia di Reggio Emilia e il miracolo è che tra i cittadini originari e i 1.766 immigrati si va d'amore e d'accordo. C'è una sola preoccupazione espressa dal sindaco: "Temo che la propaganda della paura, piano piano, possa attecchire persino qui. E' a forza di sentire gente in televisione che ripete "ci sono troppi stranieri", che le cose si possono deteriorare". E racconta che ogni festa etnica è una festa di paese; che lì c'è il tempio sikh più grande d'Italia; che il parroco a Natale spiega la natività anche agli indù, chiesa piena di etnie, poi festa per tutti. Novellara: capitale dell'integrazione.

Identità

Amartya Sen, indiano, premio nobel per l'economia, scrive: "Io posso essere al tempo stesso un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese con antenati del Bangladesh, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale...".

Questa sì che è un'identità! Altro che quella dell'indice proteso del fondatore del partito leghista!

Analfabeti

Nel tempo delle comunicazioni, degli sms e della scrittura digitale, fa notizia che nel mondo ci siano 6 milioni di analfabeti, mentre altri 13 milioni sarebbero a rischio di analfabetismo. L'Italia in questo desolato panorama fa la sua parte: 782.000 italiani si sono detti incapaci di fare la propria firma e 5 milioni non hanno la licenza elementare. Evviva la scuola dell'obbligo fino a sedici anni!

Silvio Pedrollo



Il sangue è uguale per tutti **Blood** is the same
 for everyone **La sangre es igual** para todos **Le sang est**
 le même **pour tous** **Gjaku** është **njësoj** për të gjithë
 血液对所有的人都是相同的 **الدم الذي يجري في عروقنا واحد**
кровь равна для каждого **Il sangue è uguale**
 per tutti **Blood** is the same for everyone **La sangre es**
 igual **para todos** **Le sang est le même pour tous**
Gjaku është njësoj për të gjithë 血液对所有的人都是相
 同的 **الدم الذي يجري في عروقنا واحد** **кровь равна**
 для каждого **Il sangue è uguale per tutti** **Blood**
 is **the same** for everyone **La sangre es igual** para
 todos **Le sang est le même pour tous** **Gjaku** është
 njësoj për të gjithë 血液对所有的人都是相同的
الدم الذي يجري في عروقنا واحد **кровь равна** для
каждого **Il sangue è uguale per tutti** **Blood** is
 the same for everyone **La sangre es igual** para todos
Le sang est le même pour tous **Gjaku** është

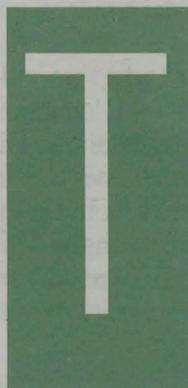
SIAMO UNA NAZIONE MULTICULTURALE E DONIAMO IL SANGUE A TUTTI.
 ABBIAMO BISOGNO DEL SANGUE DI TUTTI.



Per lo sviluppo e
 l'integrazione
 multietnica del paese

www.avislazio.it

di Gian

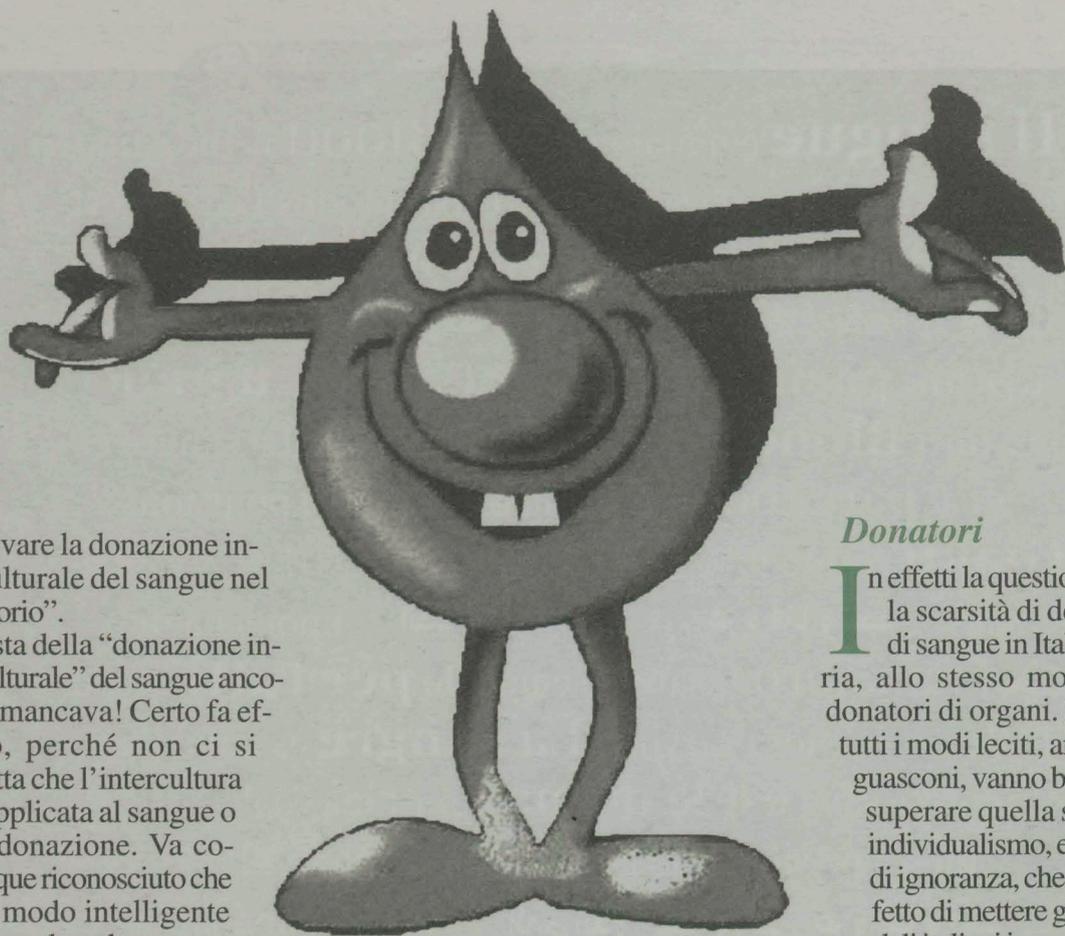


itolo e sottotitolo li dà la lo-
 candina dell' Avis laziale ri-
 portata qui in alto: “*Il san-
 gue è uguale per tutti*”, ti-
 tolo riprodotto in varie lin-
 gue; e “*Siamo una nazione
 multiculturale e do-
 niamo il sangue a tutti.
 Abbiamo bisogno del san-
 gue di tutti*”, sottotitolo
 molto chiaro ed esplicativo.
 Queste locandine si son vi-

ste svolazzare appese ai sostegni degli auto-
 bus di Roma, dentro la metropolitana, affis-
 se nelle farmacie e nei locali pubblici del Lazio.
 Un appello agli immigrati!

Il sangue degli immigrati

Che il sangue abbia un unico colore,
 tutti lo vedono e lo capiscono, anche
 i nostalgici del fantomatico “sangue
 blu”. Che il sangue possa essere donato, lo
 sa anche chi ha fifa a farsi pungere il braccio
 con l’ago. Ma è certamente inedito, e lascia
 all’inizio un po’ sbasiti, quando nel sito inter-
 net dell’ Avis laziale si legge l’appello a “in-



centivare la donazione interculturale del sangue nel territorio”.

Questa della “donazione interculturale” del sangue ancora ci mancava! Certo fa effetto, perché non ci si aspetta che l’intercultura sia applicata al sangue o alla donazione. Va comunque riconosciuto che è un modo intelligente per prendere dentro tutti, italiani e immigrati.

Dissanguati

Nel sito internet dell’Avis laziale si continua ad insistere sull’argomento in un modo un po’ guascone, alla romanesca, per accalappiare gli immigrati, prima di tutto, e condurli all’azione altruistica della donazione del sangue. Si attacca in questo modo: “In che lingua dobbiamo dirlo che il sangue è uguale per tutti? In inglese, in albanese, in francese? Vogliamo ribadirlo che questo diritto-dovere è sancito non solo dalla Costituzione Italiana ma soprattutto dall’etica e dalla morale?”.

Al che, verrebbe voglia di ribattere: dovete dirlo anzitutto in lingua italiana, gridarlo forte nelle orecchie degli italiani. Dovete zuffolarlo con una canzoncina che dev’essere l’incontrario di quella che fa “ma che ce frega, ma che c’empporta...”; dovete ricordare la Costituzione ai laziali doc!

Poi, continuando nella lettura di questa perorazione al dono del proprio sangue, si trova la soluzione alla mancanza di ventimila sacche di sangue: “Calcoli alla mano: se mancano ventimila sacche di sangue nel Lazio e se gli stranieri presenti attualmente nel Lazio sono molti più di ventimila, il risultato è presto fatto: basta recarsi a donare il proprio sangue”.

Al che, verrebbe voglia di ribattere: bella trovata e bella proporzione! Funzionerebbe alla grande solo con qualche milione di romani de’ Roma!

Donatori

In effetti la questione della scarsità di donatori di sangue in Italia è seria, allo stesso modo dei donatori di organi. Per cui tutti i modi leciti, anche se guasconi, vanno bene per superare quella sorta di individualismo, e a volte di ignoranza, che ha l’effetto di mettere gli ospedali italiani in seria difficoltà.

La campagna di sensibilizzazione dell’Avis laziale è proprio inizia-

ta quando nel Lazio mancavano ventimila sacche di sangue necessarie per superare il livello di guardia. C’è inoltre un altro aspetto interessante, sollevato nel mese di marzo dall’Avis della Lombardia: c’è bisogno di sangue raro, e lo si può trovare tra gli immigrati con gruppi sanguigni difficili da reperire tra gli italiani. Per curare ad esempio pazienti con malattie ereditarie come l’anemia falciforme e la talassemia, occorrono gruppi sanguigni che derivano dalla combinazione di oltre 250 composti chimici, frequenti tra filippini, nordafricani, sudamericani, indiani, cingalesi e cinesi. Anche allora si sono fatte campagne pubblicitarie mirate, inserzioni sui giornali in lingua, appelli durante le feste etniche. E anche allora si è lanciato l’allarme per la bassa percentuale di donatori: solo il 4% dei residenti tra i 18 e i 65 anni.

“Gli immigrati ci aiutino!”, era ed è l’appello dell’Avis. Be’, l’hanno sempre fatto! E lo faranno anche in questo caso. Assieme agli italiani. Già prima della campagna promossa dall’Avis laziale, alcune comunità romene presenti a Roma erano andate di loro iniziativa a donare il sangue. Uno smacco per chi con i romeni fa di ogni erba un fascio. Un’azione “interculturale” per dire che tutti siamo uguali.

Gian

Lettere

*Brani scelti
di libri interessanti
su immigrati, profughi,
intercultura...*



BILAL

Lampedusa e il suo aeroporto l'ingranaggio più importante nella macchina delle espulsioni. Lampedusa non è solo l'ingresso. E' anche la porta d'uscita dell'Unione Europea. Sull'isola l'Italia ha aperto un

Centro di detenzione che nessun osservatore esterno ha mai visitato senza preavviso. Avvocati, parlamentari, perfino gli inviati delle Nazioni Unite devono attendere giorni prima di ispezionarlo. E quando possono entrare, è in condizioni impeccabili. Pochi detenuti. Camerate pulite. Pasti abbondanti. L'esatto contrario della cronaca quotidiana degli sbarchi.

«Sarebbe interessante arrivare a Lampedusa. Faccio finta di essere un clandestino e mi faccio chiudere nel Centro di detenzione.»

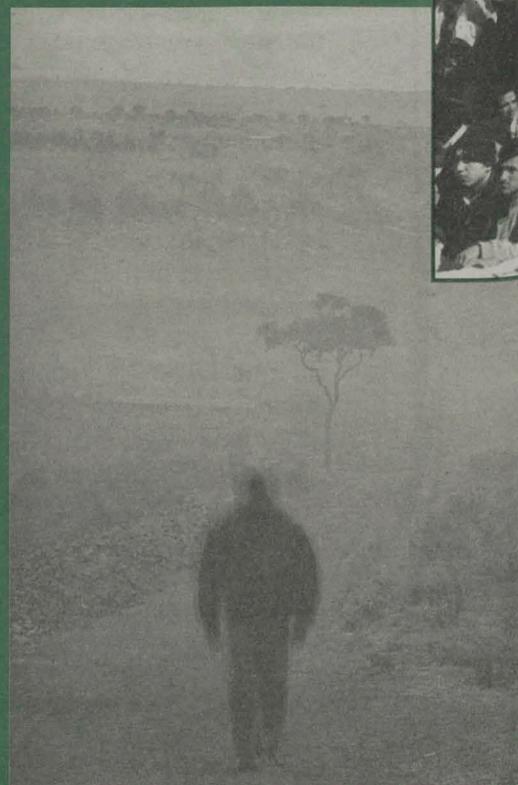
Khaled ride: «Tutto il mondo cerca di entrare in Europa senza farsi prendere. Tu invece fai di tutto perché ti arrestino. Se accetti, parti stanotte. Non è detto che ogni viaggio finisca in fondo al mare. Se fosse così, non partirebbe più nessuno. Dio solo conosce il destino di ogni viaggio.»

«Dio non c'entra niente con i vostri affari. Le barche affondano perché voi mettete in mare rottami, non perché l'ha deciso Dio.»



«Scusami se ti disturbo» esordisce la ragazza, «ho avuto il tuo numero da amici di amici che abbiamo in comune. Ho bisogno di una consulenza. Un consiglio per il mio fidanzato.» Racconta che l'uomo con cui vive è tunisino. Ha un bel lavoro. Grafico in un'agenzia di pubblicità o qualcosa del genere. Dopo anni da clandestino, ha potuto chiedere per la prima volta il permesso di soggiorno. «Glielo dovrebbero consegnare a giorni» spiega la ragazza, «ma ha ricevuto una lettera di invito in questura. Deve presentarsi domani mattina. E' normale?» «Forse manca qualche documento.» «No, questo è sicuro. Sono mesi che ha consegnato tutto quello che serviva» risponde lei. «Strano, i permessi di soggiorno vengono consegnati in prefettura.» «È quello che dicono tutti.» «Avete letto bene la convocazione in questura? Magari serve ancora un certificato, un bollo, il pagamento di una tassa. Di solito è scritto cosa manca.» «Niente. Ci sono appena la data e l'ora di convocazione.»

«Forse c'è qualche problema.» «È quello di cui ho paura» dice la ragazza sottovoce, «non ci dormiamo la notte, ma non capiamo quale sia questo problema.»





La domanda non è carina. Però va fatta: «Il suo fidanzato ha precedenti penali?». «No» risponde lei. Lascia passare qualche istante. «Cioè no, una cosa ce l'ha» rivela. «Che cosa?» «Il furto di una maglietta ai grandi magazzini. È successo a Roma, più di dieci anni fa. Una cosa da ragazzi.» «L'hanno denunciato?» «L'hanno preso subito e condannato per direttissima. Due o tre mesi con la condizionale. La maglietta l'ha restituita, una roba da niente.» «Credo che il problema sia proprio la condanna per furto. Avete intenzione di sposarvi? Potrebbe essere una soluzione» «No, non pensiamo di sposarci» spiega lei. «Allora al suo fidanzato restano purtroppo due possibilità. Una è andare in questura e affrontare le conseguenze.» «E cioè?» «Finire rinchiuso nella gabbia di via Corelli, essere espulso in Tunisia e aspettare i dieci anni previsti dalla legge prima di chiedere un nuovo visto di ingresso in Italia...» «E' pazzesco.» «L'altra è non presentarsi in questura e vivere non so fino a quando da clandestino. In questo caso, però, nella richiesta di permesso di soggiorno voi avevate scritto il vostro indirizzo?» «Sì, certo» conferma la ragazza. «Quindi dovrete cambiare casa. Perché se lui non si presenta in questura, la polizia appena può verrà sicuramente a cercarlo.» «Ma il mio fidanzato non ha ucciso nessuno. Ha rubato una maglietta tanti anni fa, non ha mai più commesso un solo reato. Non possono fargli perdere il lavoro per una sciocchezza del genere.» «Mi spiace. Il furto è sempre un furto. E la legge su questo è intransigente. Forse vi conviene parlare con un avvocato. Basta una denuncia per vedersi rifiutare il permesso di soggiorno. Il suo fidanzato è stato addirittura condannato.» «Con la pena sospesa, però. E non ha scontato un solo giorno di prigione. Era appena arrivato in Italia, viveva per strada in quel periodo. Può capitare a tutti un colpo di testa.»

La discussione va avanti per quasi un'ora. Lei insiste. Vuole che qualcuno, nemmeno lei sa chi, faccia qualcosa. «E' pazzesco. La xenofobia proprio non la sopporto, anche se quel ministro che ha dato il nome alla legge sull'immigrazione mi piace. Io l'ho votato».

«Il suo programma elettorale contro gli immigrati era chiaro» le dice Bilal, «era scritto. Doveva conoscerlo.

Vive con un clandestino, no? Doveva informarsi prima di andare a votare.» «Non è possibile che la legge sia così spietata» insiste lei: «Voi giornalisti dovrete fare...».

«Guardi» la interrompe Bilal, «è un'ora che ne stiamo parlando. L'unica cosa che posso fare è darle un consiglio. Vada subito da lui e gli chieda scusa. Gli dica che è colpa sua se sarà rimpatriato. Perché lei, quel giorno, ha votato per l'espulsione del suo fidanzato.» La ragazza non parla più. Fa un lungo sospiro. Chiude la telefonata.

Fabrizio Gatti
Bilal,
Rizzoli, 2007

ERASMO D'ANGELIS
CLANDESTINO

Prefazione di Pietro Ingrao



I ROMANZI
PROTAGON EDITORI TOSCANI

ERASMO D'ANGELIS

Q

Quando al tramonto il cargo battente bandiera coreana attraccò nel piccolo porto di Marina di Carrara per l'ultima tappa della lunga

navigazione dal continente africano in Italia, nessuno si accorse di nulla. Il crepuscolo oscurò anche quel container maleodorante. All'alba del giorno dopo, il forte stomaco del portuale si rivoltò davanti al cadavere disidratato, intrappolato nel container. Era di un ragazzino senegalese che si era imbarcato clandestino su quella specie di "nave della speranza" diretta in Italia. Mi trovai davanti a quella scena mentre ero impegnato in una inchiesta sulle "navi dei veleni", proprio nel porto toscano.

Quella vicenda mi colpì per la sua crudeltà e per la sua terribile carica simbolica. La descrissi in un articolo su "il manifesto" e, qualche giorno dopo, mi arrivò la telefonata di un senegalese, operaio in una fonderia

di Sassuolo.

Mi rivelò che quel ragazzino era suo fratello. Ci incontrammo e mi raccontò la storia di Khaled. Non aveva che diciannove anni e per quella tragica via di fuga verso l'Italia aveva dovuto pagare a qualche marinaio corrotto mille dollari. Tra le poche cose che riuscì a recuperare c'era anche un piccolo registratore portatile con dentro un nastro musicale ma con brevi registrazioni di frasi sempre più sconnesse e richieste disperate di aiuto effettuate da Khaled durante la lunga agonia nel buio della bara d'acciaio. Un documento raggelante che mi è rimasto scolpito nella memoria. Fu quel mattino che cominciai a scrivere questo libro.

Per raccontare i clandestini, ho voluto ricostruire anche l'ultimo viaggio di Khaled, naufrago dell'insormontabile frontiera fra il Sud e il Nord sulla quale sono rimasti uccisi centinaia di giovani. Da anni il Mediterraneo getta sulle spiagge delle coste ad Ovest e ad Est di Tangeri e fa arrivare nei porti italiani cadaveri di giovanissimi emigranti che partono da diversi paesi del continente

africano per raggiungere l'Europa. Ho cercato di descrivere, attraverso l'odissea del giovane economista senegalese e venditore ambulante, Ahmed Diallo, un pezzo d'Italia marginale, i meccanismi del racket delle vendite abusive e del controllo della camorra sulle braccia clandestine. Tanti, troppi ragazzi immigrati finiscono oggi ricattati dalle varie mafie e nessuna "sanatoria" è riuscita mai a "risanare" questa vergogna. Ahmed è riuscito a raggiungere l'Italia attraversando clandestinamente lo Stretto di Gibilterra, una via di fuga che ha causato decine di annegamenti. Quando non vengono assassinati dai moderni negrieri che accettano di imbarcarli clandestini per poi gettarli in mare per paura di un controllo proprio come accadeva alcuni secoli fa.

Ho voluto raccontare attraverso la fuga immaginaria di Ahmed gli sbarchi disperati sulle nostre spiagge e la fatica di vivere da perdenti, da persone scartate dalle società. Il ghetto di Villa Litemo e la violenza della criminalità organizzata in questa Italia condizionata da quella che lo scrittore Tahar Ben Jelloun chiama "il fanatismo della paura" che sta spingendo moltissimi immigrati verso i territori dell'angoscia. Ma anche la straordinaria ricchezza della solidarietà e dell'incontro tra culture diverse.

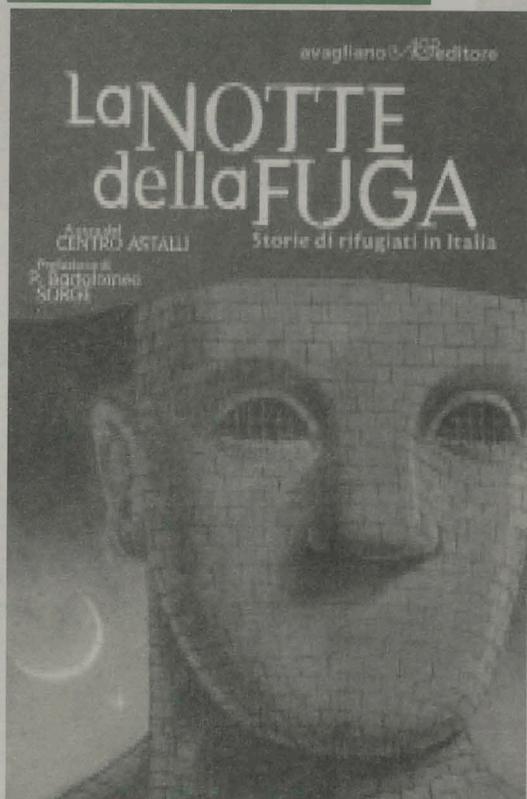
Le amnesie e la rimozione del ricordo di come eravamo noi italiani è ben visibile nel modo in cui vengono accolti i nuovi cittadini. Eppure, resta scolpita nella nostra memoria la tragedia dell'emigrazione e dell'apartheid che tanti nostri padri e nonni subirono quando il Sud del mondo era l'Italia. Oggi che il Sud è appena più a Nord, forse, questo libro può aiutare a capire.

Erasmus D'Angelis
Clandestino,

Protagon Editori Toscani, 1996



Dalla Turchia



Quando ho visto l'Italia la prima volta, a Gorizia era mattina presto. Avevo camminato per passare il confine attraverso le montagne, con un gruppo di altri ragazzi come me. Eravamo stanchissimi. Cercavamo la stazione per prendere un treno per Milano. Ho

visto passare una signora in bicicletta e allora ho cercato di chiedere indicazioni. Non parlavo italiano, dicevo solo «treno, treno, treno». Lei ha capito, e mi ha indicato una strada. A quel punto però è arrivata una macchina della polizia. «Curdi?» hanno detto. Io proprio non ce la facevo a scappare. Allora piano piano sono andato verso di loro e sono stato portato al commissariato. «Hai fame?» mi hanno detto a gesti. Sì, tanta fame. Mi hanno portato pane, un po' di pollo, dell'acqua. Non lo dimenticherò mai. Da più di due giorni non mangiavo niente. Alla fine ho chiesto una sigaretta, mi hanno dato anche quella. Dopo sei ore mi hanno lasciato libero. Sono uscito dal commissariato, ma non sapevo dove andare. Allora sono tornato indietro e ho chiesto dov'era la stazione. Stavolta me l'hanno indicata loro, i poliziotti, e da lì ho continuato per Milano e poi per la Germania.

Le prime parole italiane che ho imparato sono nomi di città: La Spezia, Milano, Ventimiglia. Quando, molti mesi dopo, sono arrivato a Roma ho iniziato a imparare a memoria i nomi delle fermate della metropolitana.

La prima volta che ho visto Roma ho pensato che era troppo grande. Io ho sempre vissuto in un villaggio piccolo, dove tutti si conoscono. Roma invece è una metropoli, come Istanbul. Anche la prima volta che ho visto Istanbul ho avuto paura. Non sapevo dove andare. Ovunque guardavo c'era gente, rumore, macchine. Mi sono chiuso nella stanza che mi avevano dato per dormire e ho aspettato lì. Non pensavo niente, non sognavo niente. Ma avevo già capito che non sarebbe stato facile. E del viaggio ora mi restano nella mente solo immagini confuse: strade di montagna, camion, fame e freddo. Non ho mai visto un confine, ma ne ho attraversati molti. E ognuno - lo sapevo già prima di partire - aveva il suo prezzo.

*La notte della fuga,
Storie di rifugiati in Italia,
Avagliano Editore, 2005*



La sosta

Negli anni ottanta a tutte le Amministrazioni viene in mente di costruire delle aree attrezzate per nomadi chiamate "campi".

Anche il Comune di Modena decide di creare subito un campo sosta e successivamente delle piccole aree per i giostrai, per poter installare le nostre attrazioni anche nel periodo invernale. Inizialmente eravamo tutti molto entusiasti perché significava avere una piazza asfaltata per la sosta e dei servizi minimi garantiti. Così il primo luglio 1982 apre a Modena l'area sosta di via Baccelliera.

I nodi sono venuti subito al pettine: l'area sosta era stata pensata per troppe persone e ci siamo resi conto che con tante famiglie diverse, a contatto le une con le altre, è molto difficile vivere. Io ai miei figli posso comandare, posso dire come comportarsi, di abbassare la radio, di essere civili, ma con quelli degli altri come faccio? E capita che in una comunità di più di 250 persone c'è sempre chi fa il matto, chi fa le sgommate con la macchina quando è ubriaco.

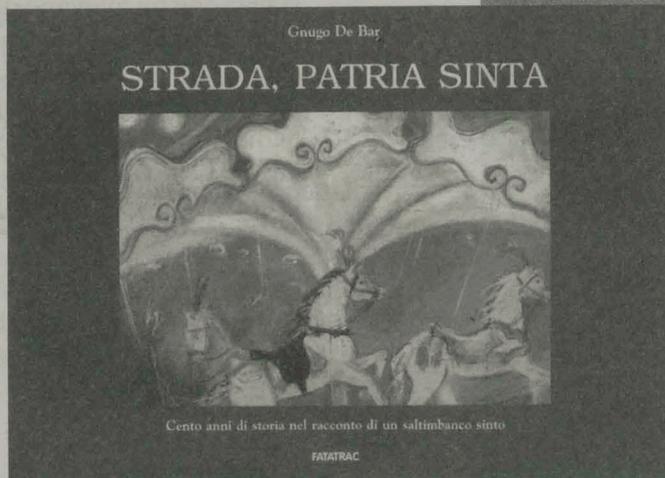
Così alla fine degli anni ottanta ho provato a chiedere ai vigili un posto dove poter sostare solo con la mia famiglia, come avevamo fatto per cinquant'anni. Ma adesso niente: se volete sostare a Modena, andate a Baccelliera - dicono - quello è il posto per i nomadi. Ecco: all'inizio pensavamo con questi nuovi rapporti con l'Amministrazione di acquisire in diritti e servizi, invece ci hanno tolto la libertà ed emarginato sempre di più. Se provi a fermarti come facevi una volta anche in campagna, sulla riva di un fiume, ti piombano addosso questura e carabinieri, come fossi colpevole di chissà cosa. E su queste cose ingiuste io ho sempre cercato di far sentire la nostra voce, la voce dei sinti, magari scrivendo lettere al gior-

nale o andando a parlare direttamente con i nostri assessori.

Una volta mi sono arrabbiato e ho scritto una lettera al *Carlino* perché per un periodo di tempo se a noi sinti ci nasceva un bambino e si andava all'anagrafe per denunciarlo, ci sentivamo rispondere che dovevamo andare al "Centro per gli Stranieri", così, davanti a tutti, che si provava una gran vergogna. Non che sia un'offesa essere stranieri, ci mancherebbe. Ma che il mio Comune, Medaglia d'Oro per la Resistenza, ci abbia considerato tali con tutta la storia che abbiamo alle spalle, lo ritengo una mancanza di rispetto: mio nonno ha fatto la Grande Guerra; mio padre e tutti i miei zii la Seconda Guerra Mondiale; io e i miei figli abbiamo fatto il militare: siamo italiani di nascita da tante generazioni! I sinti che hanno combattuto in Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda e Austria sono stati riconosciuti come soldati e come partigiani. Nelle Ardenne hanno fatto un monumento ai partigiani sinti che hanno combattuto l'invasore per la libertà e la democrazia. In Italia nemmeno un piccolo riconoscimento.

A me tutto questo non sta bene, perché mi sembra che più il tempo passa e più siamo considerati male, che ogni occasione è buona per denigrarci.

Basta che qualcuno di noi sia implicato in qualche furto che i giornalisti





Solidarietà in 7 tesi

escono coi i titoloni a sette colonne con "zingari rapinatori, nomadi ladri", e giù con l'indirizzo del campo. Così che la gente pensa che siamo tutti delinquenti, e non pensa più che vede i sinti lavorare al circo o alle giostre. Invece quando c'è da parlare bene di noi tutto viene omesso.

Per esempio lo scorso anno due malintenzionati tentarono di rapinare il tabaccaio di San Damaso. Le cose si stavano mettendo male, perché il negoziante aveva reagito ed un delinquente lo aveva ferito con un coltello. Non fosse stato per due di noi che sono intervenuti con la forza, facendo fuggire i malintenzionati, il tabaccaio avrebbe tirato le cuoia.

All'ospedale lui ha raccontato ai giornalisti come si sono svolti i fatti, ma sui giornali hanno preferito inventare piuttosto che dire la verità. Hanno titolato: "Rapinatori messi in fuga dal cane del tabaccaio". È vero, il cane c'era, ma con il suo coraggio non avrebbe messo in fuga nemmeno una gallinella.

Prego spesso il Buon Dio che tutte queste cose finiscano, che i gagi smettano di considerarci male solo per il fatto che siamo sinti. Lo spero non per me e per i miei figli, ma per i miei nipoti e pronipoti.

Gnugo De Bar
Strada, patria sinta,
Fatatrac, 1998



1. *La solidarietà attraversa una crisi profonda. Spesso al concetto di crisi si connettono i significati di tramonto e fine. I fenomeni di crisi possono però anche essere parte di un processo di trasformazione, cioè esprimere un cambiamento della solidarietà; «vecchie» forme di solidarietà potrebbero venire sostituite da «nuove».*

2. *La «vecchia» solidarietà è un rapporto tra pari e/o un legame sociale in una comunità.*

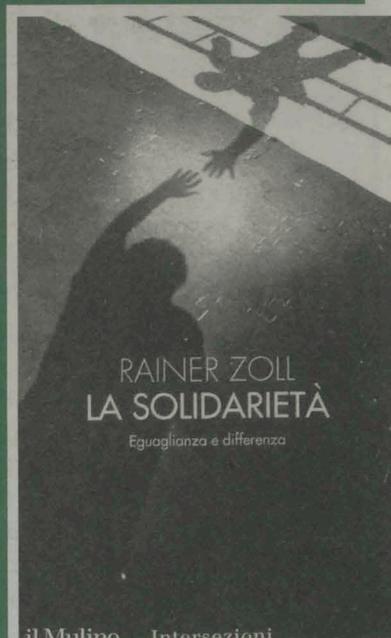
3. *La parola solidarietà ha per molti il significato di solidarietà operaia, la quale è infatti una forma molto diffusa di solidarietà. Al contempo si tratta del miglior esempio di solidarietà tra pari, di solidarietà in una comunità.*

4. *Anche se quel che è facile risulta spesso difficile da realizzare, la solidarietà operaia era ed è una cosa relativamente facile, poiché è più semplice essere solidali con chi è uguale o almeno simile, con chi appartiene al medesimo gruppo o addirittura alla medesima comunità.*

5. *Molto più difficile è invece essere solidali con qualcuno che è diverso, che non appartiene al medesimo gruppo o alla medesima comunità, che è forse addirittura un estraneo.*

6. *La solidarietà operaia attraversa una crisi perché molti si accorgono chiaramente che i lavoratori sono assai differenti e hanno interessi differenti, siano questi uomini o donne, giovani o vecchi, operai o impiegati, autoctoni o stranieri, emigranti o richiedenti asilo politico. Ma ci sono ancora molte altre differenze...*

7. *Oggi è necessaria la solidarietà con coloro che sono diversi, che sono stranieri, la solidarietà oltre i confini del gruppo, della comunità. Ci sono accenni in questa direzione, ma per ora si tratta soltanto di accenni. Si badi: la nuova solidarietà non rende superflua quella vecchia.*





Scarpe grandi



opo aver lavorato sui *Bambini della Shoah*, ho sentito l'esigenza di rendere testimonianza della sofferenza di altri bambini: i figli degli emigranti.

Queste immagini sono folte di sguardi perduti, di occhi spalancati di meraviglia timorosa: l'ignoto per loro, così privi di riferimenti e di storia, era ancora più ignoto, come la felicità e l'infelicità che è sempre totale per i bambini.

Questi bambini compaiono in abiti da adulti, come tutti i poveri del mondo, ma non solamente gli abiti, anche gli atteggiamenti simulano gli adulti: come un ragazzino che tiene per mano una sorella più piccola di lui nella confusione dell'arrivo.

Come un ometto sta seduto a guardia di innumerevoli fagotti.

Come una bambina, costretta in posa dal fotografo insieme alla madre e ai fratelli, abbassa gli occhi, offesa nella dignità.

E bambine contadine, appena giunte da chissà dove, con grembiule e fazzoletto in testa, vengono ritratte, con un dono natalizio in mano: una mela e una cartolina.

E bambine che stanno con le mani raccolte in grembo e il viso basso come adulte sfiduciate o senza speranza.

E poi bambine e bambini curvi sul lavoro, a fianco degli adulti, nelle proprie abitazioni, o per strade, campagne e fabbriche, fino alla incredibile massa cenciosa di una folla di piccoli minatori.

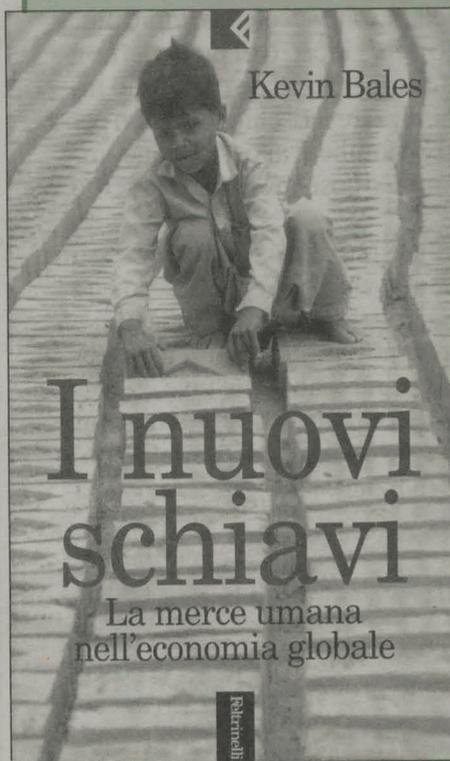
Infine c'è l'immagine ripetitiva delle scarpe dei bambini piccoli, visibilmente molto più grandi delle reali misure del piede.

Le scarpe costavano care e i bambini cre-





Nuovi schiavi



scono in fretta e l'immagine può diventare metafora di una storia che si ripete con una gamma infinita di variazioni sugli ambiti e gli spazi che il mondo degli adulti riserva ai bambini.

Nel nostro ricordo collettivo c'è la figura di quel monello-bambino-uomo che fu Charles Chaplin, con le sue scarpe immense. Anche lui vestì da adulto nella sua infanzia povera, e racconta come la madre, da una calzamaglia rossa, avesse adattato un paio di calzettoni "che sembravano plissettati" e come i compagni di scuola per quell'acconciatura lo soprannominassero "Sir Francis Drake, il pirata".

Anche a lui l'America "sembrò ricca di possibilità" e anche lui si fece emigrante.

*Sebastiana Papa
Scarpe fuori misura,
Vita e Pensiero, 1996*



Ventisette milioni di persone lavorano a costo zero per produrre la ricchezza e il benessere di pochi.

Sono i nuovi schiavi. Uomini, donne, vecchi e bambini. Sempre in moto, in ogni angolo di mondo.

Nel profondo dell'Amazzonia trasformano in carbone il verde delle grandi foreste; nell'Africa musulmana vivono e muoiono nelle case dei mori; nei bordelli di Bangkok si consumano di Aids; nelle campagne del Punjab si sfiancano a costruire mattoni di creta; in insospettabili case di Parigi, Londra, New York si piegano ai più degradanti mestieri domestici. Anch'essa frutto della nuova economia globale.

La schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo. Può darsi che le scarpe che calzate e il tappeto che calpestate siano stati fatti da schiavi pakistani.

O che a portare lo zucchero nelle vostre cucine e i giocattoli tra le mani dei vostri figli siano stati degli schiavi caraibici. Può darsi che la camicia che indossate e l'anello che portate al dito siano stati rispettivamente cuciti e levigati da qualche schiavo indiano.

Schiavi non pagati.

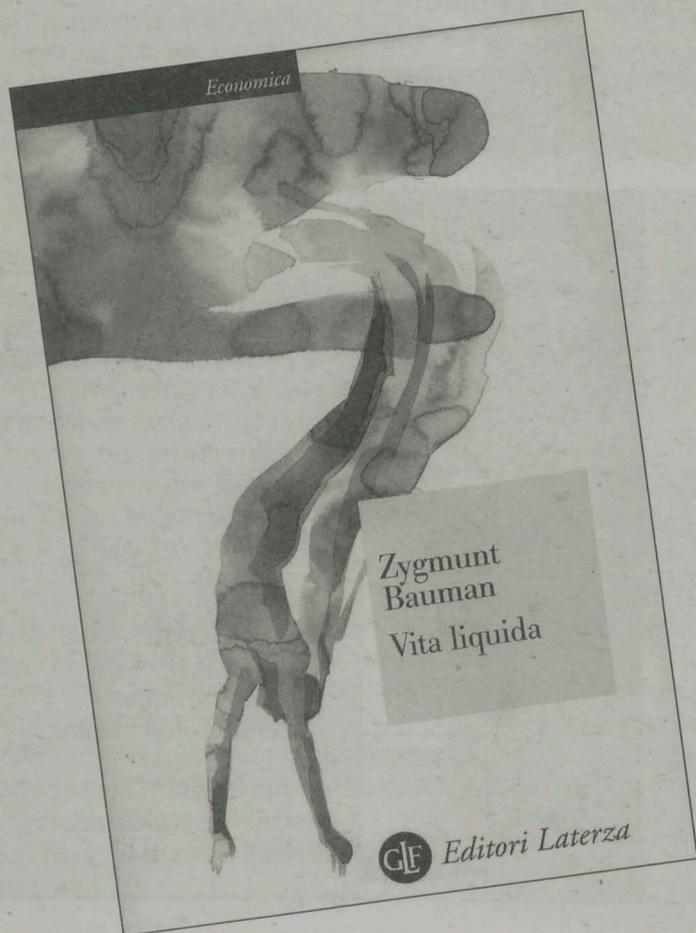
Kevin Bales
I nuovi schiavi,
Feltrinelli, 1999



Dobbiamo riconoscere che il terreno su cui presumiamo di fondare le nostre prospettive di vita è malfermo - come lo sono il nostro lavoro, le aziende che ce lo offrono, i nostri partner, la nostra rete di amicizie, la reputazione di cui godiamo. Anziché grandi speranze e sogni d'oro, il 'progresso' evoca ormai notti insonni, popolate dagli incubi di 'restare indietro', di perdere il treno o di essere catapultati fuori dal finestrino di un veicolo che accelera sempre più. Incapaci di rallentare il cambiamento vertiginoso o di prevederne e controllarne la direzione, ci concentriamo su ciò che possiamo influenzare: tentiamo di calcolare e minimizzare il rischio, per noi o per chi oggi ci è più vicino e più caro, di soccombere ai pericoli incommensurabili e indefinibili che questo mondo così opaco tiene in serbo nel suo incerto futuro.

Cerchiamo insomma dei bersagli sostitutivi su cui scaricare l'eccesso di paura che non trova ormai le sue naturali vie di sfogo. Chi se lo può permettere si protegge contro tutti i pericoli visibili e invisibili, noti o ancora inconsueti, chiudendosi a chiave entro le proprie mura, inzeppando di telecamere le vie d'accesso agli ambienti in cui vive, ingaggiando guardie armate, guidando vetture corazzate (come i famigerati Suv) e indossando indumenti protettivi (ad esempio scarpe dalla suola pesante) o andando a lezione di arti marziali.

Z. Bauman
Vita liquida,
 Editori Laterza, 2008



Non sono

Non sono un razzista, ma alle mie tradizioni ci tengo. Non sono un razzista, ma al mio folklore ci tengo. Non sono un razzista, ma alle mie radici ci tengo. Non sono un razzista, ma gli hamburger, il pollo fritto e la Coca Cola fanno parte del mio patrimonio culturale, i vu' cumprà no.

Non sono un razzista, ma non siamo pronti a ricevere tutti 'sti immigrati. Non sono un razzista, ma ci mancano le strutture. Non sono un razzista, ma ci mancano i posti di accoglienza. Non sono un razzista, ma ci mancano gli spazi. Non sono un razzista, ma ci mancavano i negri. Non sono un razzista, ma se ne stiano a casa loro. Non sono un razzista, ma rubano il lavoro ai miei figli. Non sono un razzista, ma rubano il pane ai miei figli. Non sono un razzista, ma rubano il posteggio ai miei figli. Non sono un razzista, ma se sono cannibali, dopo averli derubati, se li mangiano pure. Non sono un razzista, ma se sono negri qualcosa devono averlo fatto.

Non sono un razzista, ma se poi loro sono infettivi? Non



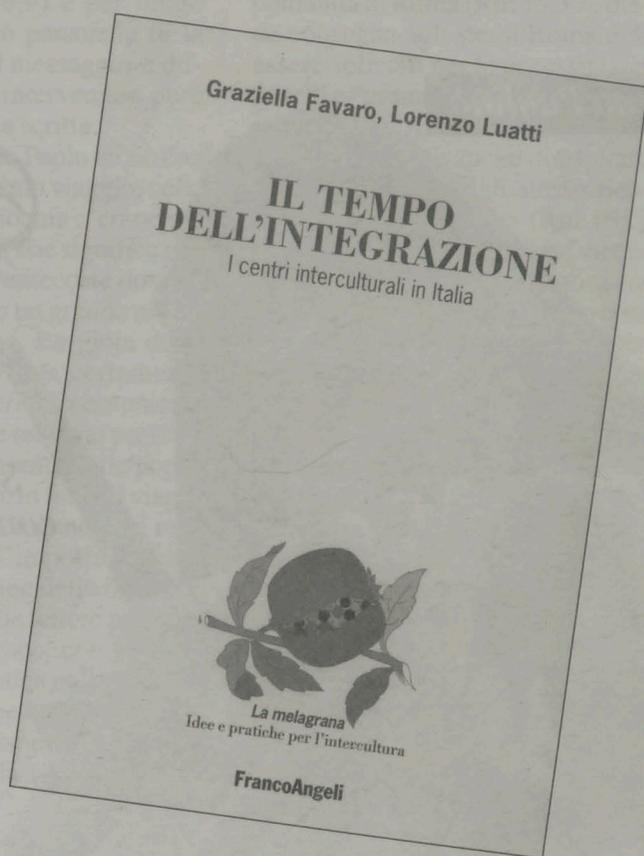
razzista

sono un razzista ma loro spacciano la droga. Non sono un razzista, ma è meglio che la spaccino i bianchi. Non sono un razzista, ma loro fanno concorrenza sleale. Non sono un razzista, ma non è giusto diventare miliardari vendendo accendini senza licenza. Non sono un razzista, ma invece di farli venire qua aiutiamo i loro Paesi d'origine. Non sono un razzista, ma con la frase di prima mi son messo la coscienza a posto. Non sono un razzista, ma loro la coscienza ce l'hanno? Non sono un razzista, ma non bisogna fare della demagogia. Non sono un razzista, ma Hitler, per esempio, demagogia non ne faceva. Non sono un razzista, ma quando sull'autobus un negro mi si siede accanto, io cambio di posto. Non sono un razzista, ma una volta ho fatto un sogno che sull'autobus c'erano solo negri. Non sono un razzista, ma da quella volta lì fatico ad addormentarmi. Non sono un razzista, ma da quella volta lì prima di salire su un autobus guardo bene chi c'è dentro. Non sono un razzista, ma sono un bianco.

E. Costa

Non sono un razzista,
aprile 1990

Letture



La presenza di adulti e minori stranieri è strutturale: potrà assumere nel tempo caratteristiche e fisionomia diverse (per provenienza, luogo d'origine...), ma farà delle città italiane sempre di più delle *comunità colorate*, microcosmo di lingue, tracce culturali, storie diverse.

Oltre al fenomeno migratorio, altri fattori rendono i luoghi di vita e i servizi per tutti multiculturali e plurilingui; tra questi: l'arrivo dei minori per adozione internazionale, la presenza numerosa di coppie miste, con uno dei due coniugi straniero. L'incontro con chi viene da lontano è dunque un fatto ormai normale e ordinario, e non è un'emergenza da riportare a norma: convivere in contesti multiculturali e plurilingui è dunque esperienza quotidiana di gran parte di operatori, educatori, insegnanti...

Un'altra caratteristica peculiare della situazione italiana è la sua pluralità di provenienze, culture, lingue d'origine. Nell'anno scolastico 2006/2007, nella scuola italiana erano inseriti alunni provenienti da ben 191 Paesi: è proprio il caso di dire "il mondo in classe". A questo proposito, gli operatori dei centri interculturali si chiedono spesso se la varietà nazionale, culturale e linguistica rappresenta un elemento positivo, o è un dato critico ai fini dell'integrazione. Ricerche condotte in altri contesti e anche la prima ricerca promossa dal MIUR sugli esiti scolastici degli alunni stranieri (MIUR 2004) hanno rilevato il fatto che la pluralità gioca un ruolo positivo. La presenza di diversi gruppi e comunità facilita infatti lo scambio e l'apertura; impedisce che si formino "piccole patrie" chiuse che possono produrre esclusione o autoesclusione. Certamente, la presenza plurale può costituire una fatica aggiuntiva per gli operatori. E tuttavia, questa capacità di rivedere continuamente stereotipi e rappresentazioni, è un esercizio che facilita la gestione dei cambiamenti e dell'accoglienza.

G. Favaro

Il tempo dell'integrazione,
FrancoAngeli, 2008



Anno Paolino

Le vie

dell'annuncio missionario

San Paolo, la missione, la comunione con i suoi collaboratori, la testimonianza, la raccomandazione di essere "premurosi nell'ospitalità".

C

onosciamo San Paolo come l'*apostolo delle genti*. Per giungere ad esserlo fece un cammino personale, segnato dallo sforzo conti-

nua di "esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono" (1Ts 5,21), strettamente congiunto ad un cammino con le comunità cristiane.

L'incontro con Cristo, sulla via di Damasco, fu certo un evento che trasformò radicalmente questo nemico dei cristiani in un amante appassionato di Cristo e della sua Chiesa. Dopo quel fatto, tuttavia, la sua vita divenne un intreccio di intenti, di sentimenti e d'azione con Anania, Barnaba, Silvano, Timoteo, Epafrodito, Aquila, Priscilla e moltissimi altri cristiani, che con lui condivisero le fatiche e le gioie dell'annuncio missionario, e con le comunità che, man mano, da essi ricevevano la proclamazione della salvezza in Gesù Cristo. In ciò si rivela l'importanza dei mediatori che, in un ambiente non familiare, sono un ponte per evitare scontri, conflitti o rotture. Le nuove situazioni, del resto, erano per Paolo simili a quelle che incontra ogni migrante e, senza la mano tesa di qualche fratello, è ben dura la fatica dell'ambientamento, dell'inserimento e dell'integrazione!

Così, fu Barnaba a presentare Pao-

lo agli apostoli (At 9,27) e, dopo alcuni anni trascorsi a Tarso (At 9,30), fu ancora questo missionario della prima ora ad andare a cercarlo per chiedere il suo aiuto nell'evangelizzazione di Antiochia (At 11,25). Quella comunità, poi, diventò per Paolo un punto di riferimento: infatti è da qui che egli partì la prima volta in missione e vi fece ritorno; lo stesso avvenne per il suo secondo viaggio e da qui iniziò anche il terzo.

Paolo, dunque, fu migrante per amore della missione, oppure, detto in altro modo, fu missionario e, di conseguenza, visse lo statuto del migrante, dando in ciò grande importanza alla dimensione "comunione" dell'evangelizzazione, vedendo cioè nella comunione con i suoi collaboratori il canale privilegiato per una capillare ed efficace diffusione dell'annuncio cristiano. E questo non solo nella condizione delle fatiche imposte dai viaggi, dalla predicazione orale e dal confronto con le più svariate realtà dei villaggi e delle città che incontrava. Le lettere inviate alle comunità, infatti, attestano pure lo sforzo, fatto insieme, di utilizzare lo strumento della comunicazione epistolare come veicolo di correzione, guida, approfondimento e, in definitiva, di comunione. Per questa ragione Paolo si servì normalmente di "segretari" per redigere le sue lettere, che spesso rivelano la mano di più mittenti, nelle tante sezioni che allargano l'"io" dell'apostolo al "noi", che abbraccia collaboratori definiti "compagni nel servizio" (Col 1,7; 4,7), "compagni di prigionia" (Rm 16,7; Col 4,10; Fm 23), "compagni di lavoro e di lotta" (Fil 2,25; Fm 2) e altre qualifiche che marciano il desiderio e l'impegno di realizzare l'unità e la concordia, oltre allo zelo missionario dell'evangelizzazione.

Resta vero, ad ogni modo, che tutta l'azione missionaria di Paolo e dei suoi collaboratori non è da attribuirsi a eventuali piani o determinate strategie. Appare evidente che la loro attività fu guidata dove mai avrebbero immaginato che giungesse. Toccati dallo Spirito di Gesù risorto, infatti, essi comunicarono la loro esperienza con gioia, testimoniarono la fede, la speranza e l'agape, anche alla luce di particolari segni che li accompa-

gnavano (Mc 16,9) e per lungo tempo il contatto personale fu la via per la quale il messaggio si diffuse, prima che intervenisse pure la comunicazione scritta.

Tra l'altro, quando Paolo iniziò con Barnaba il suo primo viaggio, nella comunità di Antiochia c'erano già profeti e dottori, il che significa che lo Spirito della Pentecoste doveva aver già suscitato un grande movimento di persone. La gioia della fede, infatti, doveva certamente animare il desiderio di comunicarla ad altri. Ora, se teniamo presenti le possibilità consentite alle popolazioni del tempo, in fatto di viaggi e comunicazioni in genere, ci rendiamo conto dell'importanza che, nelle fonti cristiane delle origini e in particolare nelle lettere paoline, viene data all'agape, con specifica traduzione pratica nell'ospitalità. Paolo, che fece esperienza dell'ospitalità di Giasone (At 17,7), di Aquila e Priscilla (At 18,3) e di Filemone (Fm 17), e si riprometteva di potersi riposare ospite delle



comunità di Roma (Rm 15,33), diede consegna agli stessi Romani di essere solleciti per le necessità dei fratelli e "premurosi nell'ospitalità" (Rm 12,12). Ai destinatari di questo scritto chiese anche di ospitare Febe, dalla quale egli stesso ricevette generosi benefici (Rm 16,2) e raccomandò di accogliersi vicendevolmente così come Cristo si era dimostrato accogliente nei loro confronti (Rm 15,7). Non solo, l'apostolo esortò tutti i suoi a gareggiare nello stimarsi a vicenda in mutuo amore. Sotto tale profilo, espressione caratteristica della solidarietà raccomandata fu il mangiare insieme, senza che differenze d'opinioni, di tradizioni culturali o di costumi potessero giustificare il turbamento dell'armonia (Gal 2,11-21; Rm 14,1-3; At 11,1-2).

A questa premura per l'ospitalità non erano estranee le difficoltà dei viaggi, per l'insicurezza delle strade, la scarsità di informazioni, le insidie. Si comprende quanto dovesse essere prezioso ogni punto sicuro di riferimento! Anzi, l'incontro lungo il cammino con un volto fraterno e amico, magari grazie alla condivisione della medesima fede, doveva essere un'occasione privilegiata anche per avviare un confronto, franco e appassionato, sulle verità da poco apprese.

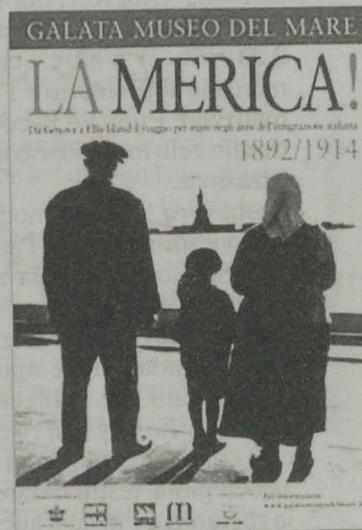
Ad ogni modo, il fatto che sappiamo ben poco sulle origini di comunità importanti come Damasco, Lidia, Antiochia e la stessa Roma, dove la presenza cristiana deve aver preceduto di molto le informazioni che abbiamo in proposito, dice chiaramente che l'arrivo del Vangelo deve essersi operato per viva comunicazione di singoli credenti che, come Paolo, si erano sentiti "afferrati" da Gesù Cristo (Fil 3,12). L'allargamento della Chiesa, poi, si è attuato come quello di una famiglia, con la sorpresa e l'entusiasmante nascita di nuovi figli. Agape e ospitalità, perciò, hanno costituito certamente il supporto indispensabile di tale espansione, nella comunione tra i missionari evangelizzatori, come il migrante Paolo, e i nuovi fratelli nella fede.

Gabriele Bentoglio

COME
ERAVAMO



“Da Genova a Ellis Island. Il viaggio per mare ai tempi della migrazione italiana” è la grande mostra interattiva e permanente sull’emigrazione italiana al Galata Museo del Mare di Genova. L’allestimento fa rivivere le condizioni di viaggio degli emigranti diretti negli Stati Uniti nel periodo tra il 1892 (anno in cui entra in funzione Ellis Island) e il 1914 (anno dello scoppio del primo conflitto mondiale).



A CERCAR LA MERICA

di Gaia Normon

A

Genova va di scena la storia. Quella storia di emigrazione che portò milioni di emigrati italiani in giro per il mondo, molti

partiti anche da qui, imbarcati sui piroscafi, ad occupare la terza classe, ad affrontare l'Oceano e a tentare la fortuna. Tante storie, molte dimenticate, che poco spazio trovano nei libri di storia, ma pian piano recuperate dalla saggistica e dai musei dell'emigrazione che stanno moltiplicandosi in tutta Italia, a beneficio delle nuove generazioni che di questa storia ne han sentito parlare poco.

In questa mostra permanente che è stata aperta il 20 giugno al Galata Museo del Mare, sul molo del porto di Genova, si parte con gli emigranti, imbarcati in un viaggio virtuale pieno di emozioni che da

Genova va fino alla "Porta dell'America", com'era detta Ellis Island, l'isola poco distante dalla Statua della Libertà, conosciuta anche come la "Porta delle lacrime", perché per molti era il luogo della quarantena o la barriera di respingimento che li ricacciava da dove erano venuti, il "collo di bottiglia" dell'emigrazione italiana negli USA.

L'emigrazione italiana si estende con continuità dal periodo che va dagli anni precedenti all'Unità politica (1861) fino alla fine dell'integrazione europea (1970).

Si è trattato del più grande esodo di un popolo nella storia moderna.

Dal 1876, anno di inizio delle rilevazioni ufficiali sull'emigrazione, al 1989, sono emigrati all'estero oltre 26 milioni di italiani (una consistenza numerica superiore al totale della popolazione italiana al momento dell'Unità, che raggiungeva allora meno di 26 milioni di abitanti).

Una lunga e forte emigrazione all'estero, continentale e transoceanica, che si è concentrata nei decenni a cavallo del '900, per cui già prima della prima guerra mondiale risultavano emigrati 14 milioni di italiani.

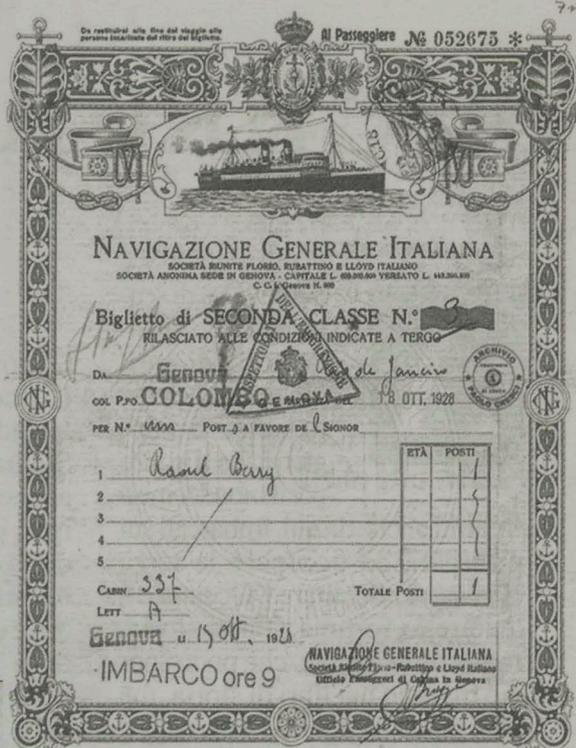
"Da Genova a Ellis Island": è questa la rotta da seguire, il viaggio da fare.

Si paga il biglietto per entrare in questo particolare museo, ma è un biglietto per viaggiare. Muniti di passaporto, si attende l'arrivo del battello, con il fondato timore che si tratti di un'imbarcazione che gli attuali mezzi di comunicazione chiamano "carretta del mare" quando su ci stanno immigrati stranieri che attraversano il nostro Mediterraneo. Qui invece si deve attraversare l'Atlantico cattivo per sbarcare in America. Si entra nell'antica stazione marittima di Ponte Federico Guglielmo, ci si sottopone ai controlli, e c'è l'imbarco. La nave si chiama Città di Torino. Si esplorano gli ambienti; si cerca una sistemazione. Si finisce in una stiva, in un dormitorio tutt'altro che confortevole. Si sceglie una cuccetta e ci si siede su uno dei poveri materassi per ascoltare i racconti di chi quel viaggio lo fece davvero. Si parte quindi verso "La Merica", come dicevano gli emigrati italiani alla fine dell'Ottocento, tagliando i legami con la propria terra d'origine. E si conosceranno tante storie. Come quella di Rosa Cademartori, ventenne genovese, che l'Atlantico lo attraversò per andare a fabbricare saponette in una ditta di New York. O di Andrea Gagliardo, tredicenne di Chiavari, che a fine '800 suonava l'organetto per le vie di Boston,





Il Galata Museo del Mare di Genova, e foto, documento di imbarco e lettere esposte nella mostra interattiva "Da Genova a Ellis Island". Nell'ultima foto: il Wall of Honor a Ellis Island, con i nomi degli emigranti.

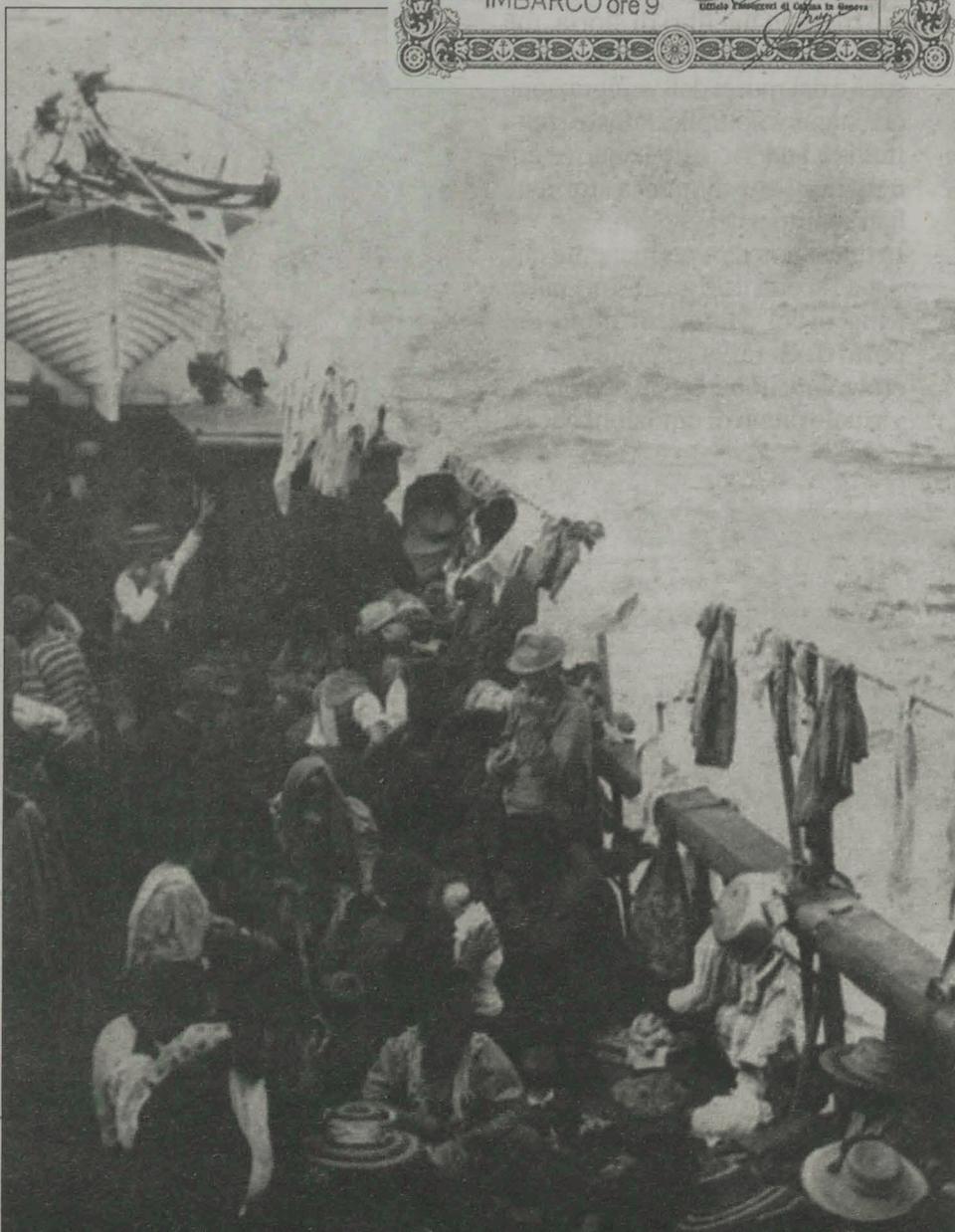


prima di fare fortuna come cercatore d'oro. O di Teresa Sciocchiponte, contadina del Sud con figli al seguito, che smarrì i bagagli nella grande ressa di Ellis Island.

Durante la navigazione, dagli oblò si vedrà il mare, in diverse condizioni atmosferiche e di luce. Allo sbarco, ci si deve sottoporre a visite mediche, interrogatori e test per verificare se si possiedono i requisiti per essere accolti in America.

C'è chi è ammesso e chi no, le porte aperte o chiuse verso il Nuovo Mondo.

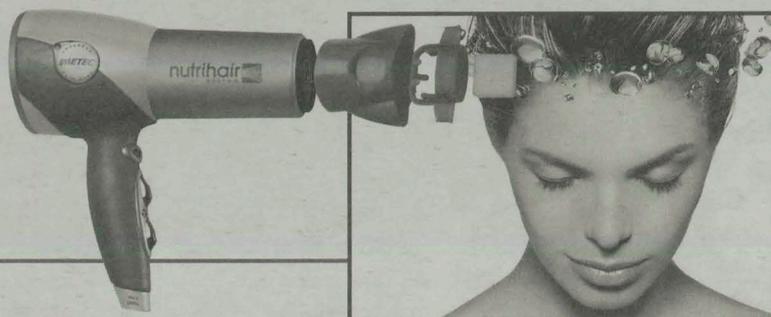
Gli organizzatori della mostra hanno posto molta attenzione alle forme espressive, aiutati dalla Scuola di Recitazione del



Una gamma di prodotti innovativi per te e per la tua casa

NUTRI HAIR SYSTEM

Si prende cura dei tuoi capelli
mentre asciuga



SCALDASONNO EXPRESS

Caldo in soli 10 minuti

IMETEC ZEROLUCIDO

Protegge i tessuti,
riduce l'effetto lucido



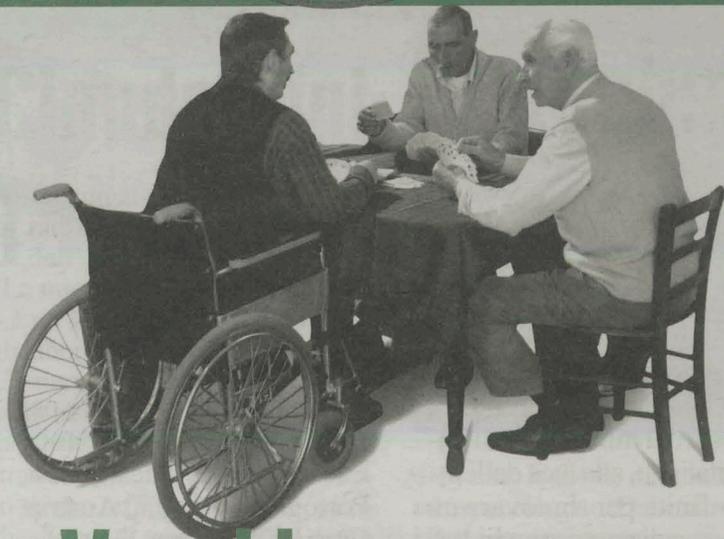
PROFESSIONAL SERIE

Dedicato ai professionisti
della cucina



IMETEC
DOVE NASCONO LE NUOVE IDEE

L'Italia che invecchia



Vecchio scarpone

“L’Italia invecchia e rischia di perdere fino a due milioni di abitanti entro il 2030, ma può trovare la soluzione del problema con una “migliore” politica di integrazione degli immigrati: è l’allarme e il suggerimento che viene dall’Osservatorio sulla popolazione mondiale e lo sviluppo globale.

“L’Italia ha bisogno dell’immigrazione per tre motivi”, ha detto Reiner Klingholz, direttore dell’Osservatorio. “Per lo sviluppo del

mercato del lavoro, per la scarsa natalità e per le maggiori aspettative di vita che generano numeri sempre più importanti di pensionati”.

La popolazione italiana è la più vecchia d’Europa e la seconda più vecchia al mondo dopo quella giapponese.

L’analisi dell’Osservatorio premia l’Irlanda, che grazie ad una politica di accoglienza e di integrazione “ha saputo trarre il meglio dal forte flusso immigratorio proveniente soprattutto dalla Polonia, ed è attualmente il secondo Paese in Europa per prodotto interno lordo”. □

Confedilizia

Contratti di affitto

Di fronte alle severe sanzioni che il “Decreto sicurezza” prevede per chi dà alloggio ad un immigrato non regolarmente presente nel territorio italiano (da 6 mesi a 3 anni di reclusione e confisca della casa), Confedilizia ha suggerito che i contratti di affitto durino

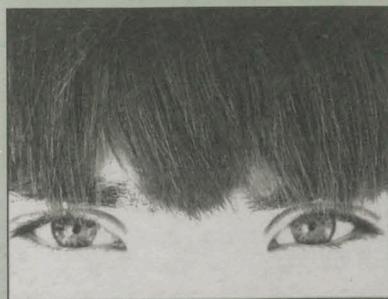
quanto il permesso di soggiorno, per tutelare i proprietari che affittano una casa a un immigrato regolare, che però diventa irregolare prima della scadenza del contratto.

La proposta non tiene però conto della situazione dei cittadini stranieri: alla scadenza del loro permesso, oltre ad avventurarsi nella via crucis del rinnovo, potrebbero essere costretti anche a cercarsi una nuova casa! □

Save the children

Schiavi in Italia

Un dossier dell’Associazione Save the children traccia la geografia mondiale delle vittime della tratta, stimate in 2,7 milioni, per l’80% donne e bambini, per un volume di affari di 32 miliardi di dollari l’anno. In Italia sono 54.559 le vittime che hanno ricevuto un primo aiuto tra il 2000 e il 2007. Secondo il dossier i numeri in Italia sarebbero sottostimati: molti minori trafficati e sfruttati rimangono invisibili, sia per le caratteristiche della tratta che per le strategie di sfruttamento, che vanno dalla prostituzione allo spaccio, dal mendicare ad essere merce per il traffico di organi. □



Flussi

Non ci saranno sanatorie per gli immigrati irregolari, mentre si stanno studiando le modalità per il nuovo decreto flussi, che anche quest’anno dovrebbe mettere a disposizione 170 mila accessi, come nel 2007. Due le ipotesi su cui si lavora: un nuovo *click day*, oppure il ripescaggio di quanti hanno presentato la domanda lo scorso anno e pur avendo i requisiti non sono entrati perchè fuori quota. □



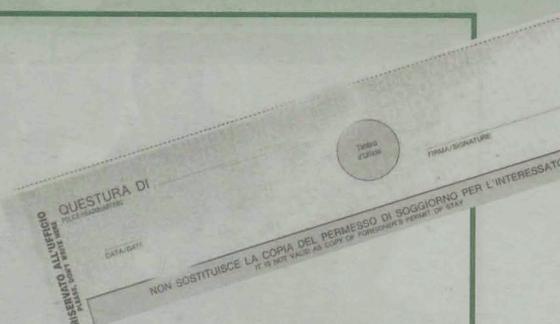
U. Europea

Secondo l'ufficio europeo di statistica (Eurostat) nel 2015 in Europa ci saranno più decessi che nascite. Il numero degli ultraottantenni passerà dal 4,4% al 12,1% e quello degli ultrasessantacinquenni dal 17,1% al 30%. Saranno gli immigrati ad assicurare la crescita demografica in tutto il continente.

Per l'Italia, Eurostat prevede che entro il 2060 risiederanno circa 12 milioni di immigrati, che manterranno il numero degli abitanti più o meno identico a quello del 1° gennaio di quest'anno: 59 milioni e 380 mila abitanti.

Cedolino

Fino al 31 gennaio 2009, chi sta rinnovando il permesso di soggiorno in Italia può attraversare i confini dei Paesi dell'area Schengen con il cedolino. E' una concessione della Commissione europea su richiesta del ministero dell'Interno italiano, alla luce delle attese infinite per rinnovare un permesso di soggiorno in Italia. Vale sia per chi viaggia in aereo che per chi raggiunge il proprio Paese in macchina o via mare: l'importante è portare con sé cedolino, permesso



scaduto e passaporto.

Si può dunque transitare per Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Austria, Grecia, Danimarca, Finlandia, Svezia, Islanda, Norvegia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Malta. □

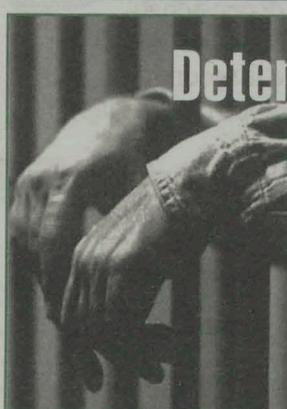
Spagna

Secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano El Mundo, 7 spagnoli su 10 (il 68%) crede che in Spagna ci siano troppi immigrati. Solo il 37% si sente minacciato per il posto di lavoro, mentre per il 66% esiste un collegamento fra immigrazione e criminalità. Tuttavia, nonostante il rifiuto dell'immigrazione clandestina, non convincono i mezzi utilizzati per contrastarla: il 61% si dichiara contrario alla direttiva sui rimpatri approvata dall'Ue.

Regno Unito

Cattolici, anglicani, musulmani, ebrei, buddisti, indù e sikh, hanno attraversato il centro di Londra con una "marcia della testimonianza", per ricordare ai 189 capi di stato di tutto il mondo che hanno ratificato la Dichiarazione del Millennio nel 2000 con i suoi otto obiettivi, compreso dimezzare la povertà e garantire l'istruzione elementare entro il 2015. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ky Moon, ha organizzato un incontro per il 25 settembre per discutere il mancato raggiungimento della promessa fatta.

Detenuti stranieri



Se nelle carceri italiane gli stranieri sono il 36% dei detenuti (20mila su 55mila), bisogna considerare che nella maggior parte dei casi si tratta di detenuti in attesa di giudizio. Tra gli stranieri in cella a giugno, ad esempio, il 65% aspettava ancora una senten-

za definitiva, mentre per tra gli italiani gli imputati sono poco di più dei condannati. L'alternativa degli arresti domiciliari spesso non è praticabile, in assenza della documentazione di un alloggio idoneo in proprietà o in affitto. Tra gli immigrati sono frequenti gli arresti per piccoli reati, processati per detenzioni brevissime. Tra gennaio e giugno sono entrati in carcere 9mila stranieri, ma l'85% di loro vi è rimasta meno di 7 giorni. □

10 anni

Assegno sociale

Dal 1° gennaio 2009 chi ha diritto all'assegno sociale potrà usufruirne solo a condizione che abbia avuto una residenza continuativa in Italia di almeno 10 anni, oltre agli altri requisiti: 65 anni di età e nessun reddito o un reddito inferiore ai limiti stabiliti ogni anno dalla legge. L'art. 20, comma 10 della manovra finanziaria 2008, colpisce gli immigrati che non sono in possesso del nuovo requisito, pur risiedendo regolarmente in Italia. □



Benedetto XVI

Clandestini

I drammatici “viaggi della speranza” sono stati l’argomento dell’Angelus del 31 agosto. “La migrazione – ha detto il Papa – è un fenomeno presente fin dagli albori della storia dell’umanità. L’emergenza in cui si è trasformata nei nostri tempi, tuttavia, ci interpella e, mentre sollecita la nostra solidarietà, impone, nello stesso tempo, efficaci risposte politiche. Senso di responsabilità devono mostrare i Paesi di origine, non solo perché si tratta di loro concittadini, ma anche per rimuovere le cause di migrazione irregolare, come pure per stroncare, alle ra-



dici, tutte le forme di criminalità ad essa collegate. Dal canto loro, i Paesi europei e comunque quelli meta di immigrazione sono chiamati a sviluppare di comune accordo iniziative e strutture sempre più adeguate alle necessità dei migranti irregolari”. □

Numero verde

Spioni

A Cantù, cittadina in provincia di Como, l’amministrazione guidata da un sindaco leghista ha deliberato di avviare un “numero verde anticlandestini”. Con questa trovata chiunque, anche in forma anonima, può segnalare la presenza di immigrati clandestini e attivare l’intervento della polizia locale. A chi ha detto che sono soffiati da spioni, il sindaco ha cercato di spiegare che è una forma di partecipazione. □

Moschee

Il Partito leghista vorrebbe regole più severe per le moschee italiane: l’autorizzazione alla costruzione spetterebbe alle Regioni sentiti i cittadini dell’area interessata con un referendum consultivo; gli edifici ad almeno un chilometro dalle chiese e senza minareti con altoparlanti. Secondo la proposta leghista, i promotori della costruzione di una moschea dovrebbero dotarsi di uno statuto che riconosca la laicità dello Stato e rifiuta la poligamia. Sarebbe inoltre prevista la creazione di un albo degli imam, che dovrebbero predicare in italiano, mentre ci deve essere trasparenza dei finanziamenti e assenza di contributi statali.



U. Europea

L’aggravante di clandestinità è contraria al diritto comunitario quando viene applicata ad un cittadino dell’Unione europea. Nel parere espresso dai servizi giuridici del Parlamento europeo sulle norme adottate dall’Italia si legge che “le disposizioni concernenti il diritto comunitario si oppongono a una legislazione nazionale che stabilisce una circostanza aggravante generale per il solo fatto che la persona interessata sia un cittadino di uno Stato membro che si trova irregolarmente sul territorio di un altro Stato membro”. Diverso invece il caso di chi non appartiene all’Ue: qui la questione rientra nell’esclusiva competenza del Paese interessato.



Danimarca

La Danimarca ha criticato la sentenza della Corte di giustizia europea che permette ai coniugi extracomunitari di cittadini europei di circolare e soggiornare liberamente all’interno dell’Ue, anche senza aver prima soggiornato legalmente in uno Stato Ue. Guidato dal 2001 da un governo di centro-destra presieduto dal liberale Anders Fogh Rasmussen, il Paese ha una delle politiche di immigrazione più restrittive dell’Ue.



Francia

Dura critica alle quote dei flussi d’ingresso è stata espressa dalla commissione istituita dal governo francese per riflettere sulla politica dell’immigrazione. Nel rapporto conclusivo dei lavori, le quote sono “sinonimo di fissazione unilaterale e opportunistica dei contingenti d’entrata”, e la politica dell’immigrazione per quote è “inefficace”, “irrealizzabile o senza interesse”.

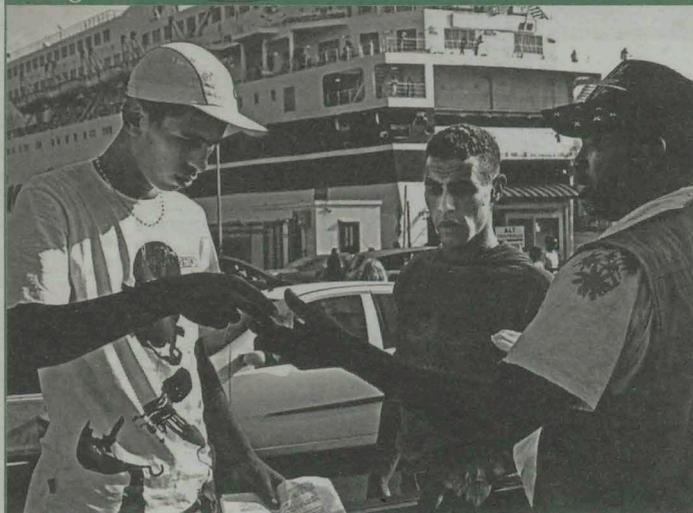


Romania



Per le associazioni dei romeni in Italia sono in arrivo 450 mila lei, circa 130 mila euro, stanziati dal governo di Bucarest per sostenere 25 progetti di comunicazione. In questo modo il Governo romeno intende migliorare la percezione che gli italiani hanno della Romania e dei cittadini romeni. □

Algeria

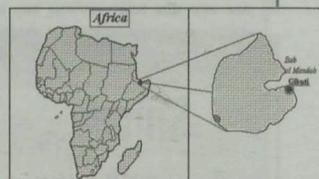


L'Algeria è Paese d'origine, transito e destinazione dell'immigrazione clandestina. Centinaia di giovani algerini tentano di raggiungere l'Europa imbarcandosi verso la Spagna e l'Italia, mentre dalle frontiere meridionali entrano migliaia di migranti per seguire le medesime rotte.

Per far fronte alla situazione il governo algerino ha adottato un progetto di legge che, se approvato in Parlamento, renderà reato l'emigrazione clandestina: fino a dieci anni di carcere per chi entra; fino a sei mesi per chi tenta di lasciare illegalmente il territorio.

Gibuti

Sono tornati a Gibuti con una laurea in medicina dopo otto anni di studi a Cuba. Secondo il presidente del Gibuti, Guelleh, il ritorno dei primi medici contribuirà a migliorare la situazione sanitaria del Paese. I giovani laureati si sono iscritti nel 2001 in diverse università cubane di medicina, nel quadro di un progetto di cooperazione Sud-Sud. 40 studenti sono ancora a Cuba per completare i loro studi in medicina, mentre in 25 sono iscritti a corsi di ingegneria. □



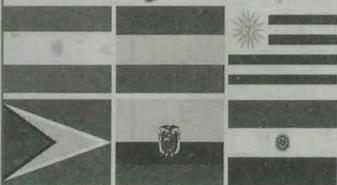
Cooperazione

Il Comitato Direzionale per la Cooperazione allo Sviluppo, presso il Ministro degli esteri italiano, ha approvato la concessione di 316 milioni di euro di finanziamenti per iniziative di cooperazione. In particolare sono stati privilegiati interventi nei settori sanitario, sviluppo agricolo, tutela delle fasce più deboli nell'Africa sub-sahariana e nelle aree di crisi di Afghanistan, Iraq, Territori Palestinesi e Libano.



COOPERAZIONE ITALIANA

Csm



Contro la direttiva rimpatri

Alla VIII Conferenza sudamericana sulle migrazioni (Csm) che si è tenuta a Montevideo, il vice-ministro degli Esteri uruguayano, Pedro Vaz, ha criticato le recenti misure intraprese dall'Unione Europea sulla cosiddetta 'direttiva rimpatri', già ampiamente condannata in particolare dai paesi dell'America Latina. "Come concetto di base, i migranti, indipendentemente dalle loro condizioni, non sono né devono essere trattati come delinquenti", ha detto. "A ognuno deve essere garantita la protezione dei diritti umani e la piena osservanza delle leggi sul lavoro".

La Csm, che raggruppa i rappresentanti governativi di tutti gli Stati del Sudamerica, rivendica "il suo spazio specifico di partecipazione sulla tematica migratoria" per "far sentire la sua presenza nei fori internazionali". □



CONFRONTI

L'Italia ha sempre prestato pochissima attenzione al problema delle lingue straniere. Già trent'anni fa, mentre nelle scuole italiane si insegnava a malapena qualche rudimento di inglese, in quelle francesi, oltre al francese e al latino, era obbligatorio imparare l'inglese e almeno un'altra lingua straniera a scelta tra il tedesco, l'italiano e lo spagnolo.

(E. Manoja, *Il Mondo*, n.35)

REAZIONI

Per protestare contro la proposta del Ministero degli Interni italiano di schedare i bambini rom, a Como la Caritas e le Acli hanno preso le impronte di oltre duecento bambini e ragazzi italiani fino ai 14 anni con l'iniziativa: "Mi chiamo Paolino...e sono zingaro". Le impronte sono state inviate al ministro Maroni.

(Ansa, 05.07.08)

REAZIONI 1

A stroncare la politica dell'Italia sull'immigrazione non è uno dei portavoce della Ue, ma Hammarberg, commissario ai diritti umani per il Consiglio d'Europa. Un bocciatura netta del pacchetto sicurezza, perché "le misure attuate non tengono conto dei diritti e dei principi umanitari che potrebbero fomentare altri episodi di razzismo".

(E.S., *Corriere della sera*, 30.07.08)

REAZIONI 2

Dura la reazione di Maroni, che di fronte alla Camera si è detto "indignato" per una "falsità clamorosa".

(*La Repubblica*, 30.07.08)

REAZIONI 3

Hammarberg straparla. Telefonargli? Non ci penso neppure, perché con i pregiudizi non si ragiona.

(*La reazione di Ronchi, ministro delle politiche comunitarie, alle dichiarazioni di Hammarberg*)

(*Corriere della sera*, 30.07.08)

REAZIONI 4

Non solo Strasburgo. Anche a Ginevra è alto lo stato di attenzione: il caso degli immigrati sfollati da Napoli; le impronte ai rom; i morti nel Canale di Sicilia; la confusione generata dallo stato d'emergenza dichiarata dal Governo italiano.

(*La Repubblica*, 30.07.08)



(*la Repubblica*, 30.07.08)



(*la Repubblica*, 30.07.08)

MAIALATE

Un tempo Roberto Calderoni tirava su uno dei suoi maialini migliori, gli metteva un guinzaglio e si faceva una passeggiatina nella melma di Lodi, per infettare con l'urina la terra dove avrebbe dovuto sorgere la moschea. Era il tempo del suino-scaccia-islam.

(A. Trovino, *Corsera*, 22.08.08)

SOLDI SPORCHI

C'è una multinazionale del crimine che recluta aguzzini da tutta Europa e braccia da tutto il mondo. E non esita a uccidere per mandare avanti il suo businness.

(G. Foschini, *L'Espresso*, 28.08.08)

IMMIGRATI: CONSIGLIO D'EUROPA CONTRO MARONI

NON VOGLIO CONSIGLI
SO SBAGLIARE DA
SOLO

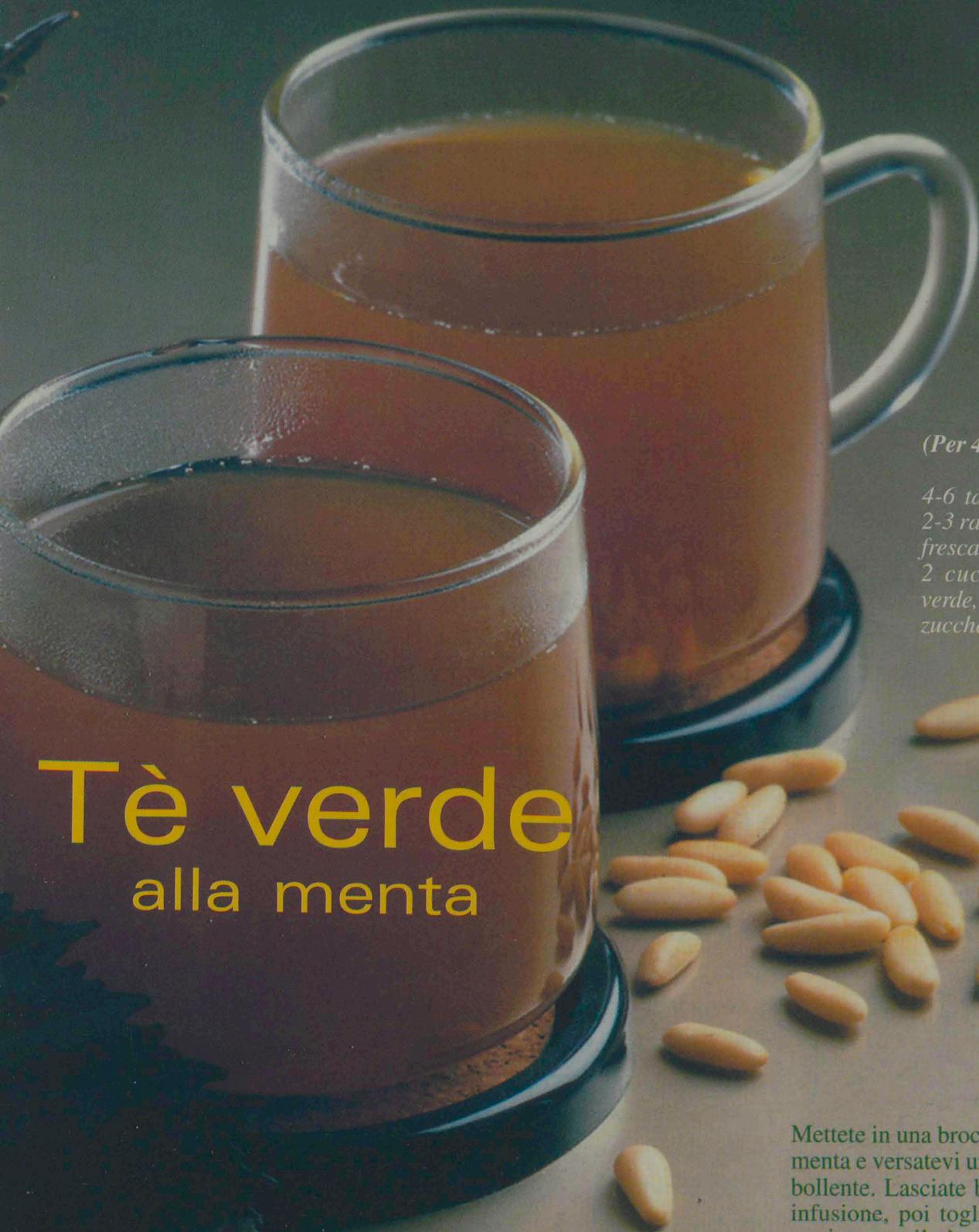


(*Corsera*, 30.07.08)



CONVIVIO della Signora Pepa

Il giro del mondo in 80 ricette



Tè verde alla menta

(Per 4-6 persone)

*4-6 tazze di acqua,
2-3 rametti di menta
fresca,
2 cucchiaini di tè
verde, 4 cucchiaini di
zucchero, pinoli.*

 15 min.  facile

Mettete in una brocca i rametti di menta e versatevi un po' di acqua bollente. Lasciate brevemente in infusione, poi togliete le foglie, aggiungete il tè verde e acqua bollente a sufficienza per 4-6 persone. Lasciate in infusione per cinque minuti. Zuccherate. Mettete nei bicchieri o nelle tazze alcuni pinoli e versatevi sopra il tè.

SOLA ANDATA

**Le coste del Mediterraneo si dividono in due,
di partenza e di arrivo, però senza parcheggio:
più spiagge e più notti d'imbarco, di quelle di sbarco,
toccano Italia meno vite, di quante salirono a bordo.
A sparigliare il conto la sventura, e noi, parte di essa.
Eppure Italia è una parola aperta, piena d'aria.**

Erri De Luca